



A.S.A.R. news

www.asar-garda.org

e-mail: asar-garda@virgilio.it

Numero 14 - Aprile 2017

www.archividelgarda.it

Vicende risorgimentali salodiane e gardesane

Per gli "Itinerari storici gardesani" di quest'anno è stato scelto il tema "Il nostro risorgimento: volontari, salodiani, garibaldini". Il Gruppo Archivio dell'Asar, infatti, è al lavoro dal 2015 per la rilettura dei documenti della Sezione ottocentesca dell'archivio del Comune di Salò (1797-1897) con lo scopo di integrarne l'inventario esistente con descrizioni più dettagliate.

I documenti, contenuti in 303 faldoni, sono particolarmente interessanti e permettono di studiare e di inserire le vicende locali e gardesane nell'ottica più ampia di quelle risorgimentali nazionali.

I cambiamenti istituzionali, soprattutto dalla costituzione del Regno Lombardo Veneto a quella del Regno d'Italia, le caratteristiche dell'amministrazione austro-ungarica, il fenomeno dei corpi volontari del 1848-1866, le guerre, le battaglie che si combatterono intorno al Garda con i principali episodi, le conseguenze economiche e sociali, le molte figure di patrioti salodiani e gardesani sono presentati con dettagli spesso inediti.

Sono certo che il lavoro in corso porterà nuovi contributi alla conoscenza della nostra storia.

A nome del Consiglio direttivo ringrazio i soci impegnati in questa lunga avventura di ricerca e di studio e coloro che si sono offerti di collaborare con i loro articoli alla edizione di questo numero del nostro Notiziario.

*Il presidente
Domenico Fava*



TESSERAMENTO A.S.A.R. 2017

Soci ordinari: €. 10,00; Soci sostenitori: almeno €. 30,00 (con volume in omaggio). La quota può essere versata a: Associazione Storico-Archeologica della Riviera del Garda, via Fantoni, 49 - 25087 Salò - C.F. 87030890179 IBAN: IT 38 C 03111 55180 000000008128

VOLONTARISMO SALODIANO NEL RISORGIMENTO Come la città di Salò partecipò agli eventi

L'equilibrato sistema europeo creato dalla Restaurazione, dopo trent'anni dalla sua istituzione, non resse più. Nel 1848 in Italia, alle sollevazioni anti-austriache di Venezia e Milano, seguì quella di Brescia. Carlo Alberto, dichiarata guerra all'Austria, entrò con il suo esercito in Lombardia alla fine di marzo; la sua marcia proseguì fino a Peschiera. Quindi, dopo le vittorie di Goito, Valeggio e Monzambano, l'esercito piemontese soccombette a Custoza (25-27 luglio) e fu costretto a ritirarsi. Carlo Alberto riprese la guerra nel marzo successivo, ma fu definitivamente sconfitto a Novara e costretto ad abdicare; il figlio, Vittorio Emanuele, trattò la pace con gli austriaci. Durante il decennio successivo, il Piemonte non smise di concedere asilo a tutti i patrioti che sfuggivano alla polizia lombardo-veneta; nel frattempo partecipò alla guerra di Crimea (1855-56), ritagliandosi così un



A.S.A.R.
Associazione Storico-Archeologica
della Riviera del Garda



Comune di Salò
Assessorato alla Cultura

AI FRATELLI ITALIANI

ITINERARI STORICI GARDESANI 2017

La valorosa Milizia... Salò, Sala Provveditori ore 20.30

IL NOSTRO RISORGIMENTO
volontari, salodiani, garibaldini

Giovedì 23 marzo 2017: ha per anco impugnata la Croce, perché hanno

Perché Salò?
Da magnifica a industriale: Salò nella prima metà dell'Ottocento

Giuseppe Piotti, Marcello Zane, battete all'uso, come sempre, da forti, se bramate la Libertà, se amate il nome di fedeli Italiani.

Giovedì 30 marzo 2017
Marta Boneschi, **Il fenomeno dei corpi volontari 1848-1866**
Giuseppe Piotti, **1848. Volontari a Salò**

Giovedì 6 aprile 2017
Liliana Aimo, Claudia Dalboni, **Salodiani nel Risorgimento**
Antonio Tantari, **Salodiano, farmacista e garibaldino: Giorgio Pirlo attraverso il suo Diario**

posto in Europa. All'inizio del 1859, Vittorio Emanuele permise la formazione di un corpo di volontari, i *Cacciatori delle Alpi*, che, comandati da Giuseppe Garibaldi, sarebbero stati schierati lungo il confine in caso di conflitto; ciò provocò un incidente diplomatico che costrinse l'Austria a dichiarare guerra al Piemonte. Napoleone III, fedele agli accordi, venne in Italia con un forte esercito. I franco-piemontesi batterono gli austriaci a Montebello, a Palestro e a Magenta. Contemporaneamente, Garibaldi con i suoi volontari liberava Varese, Como, Bergamo e Brescia ed entrava a Salò il 18 giugno. Lo scontro decisivo avvenne tra le forze regolari il 24 giugno a Solferino e a San Martino: gli eserciti alleati ebbero la meglio. A seguito del trattato di pace l'Austria cedette la Lombardia (esclusa Mantova e parte della sua provincia) alla Francia, che più tardi la cedette al Piemonte. Quest'ultimo dovette cedere Nizza e la Savoia alla Francia. Dall'impulso della seconda guerra d'Indipendenza le popolazioni dell'Emilia, della Romagna e della Toscana impedirono il ritorno dei loro sovrani e con plebisciti chiesero di unirsi al Regno di Sardegna.

All'inizio del 1860, si organizzò una spedizione di volontari comandata da Giuseppe Garibaldi per raggiungere la Sicilia e tentare un'azione che potesse portare alla liberazione del resto d'Italia, partendo dal meridione. Il generale raccolse intorno a sé oltre mille uomini che, partiti da Quarto, sbarcarono a Marsala l'11 maggio; sconfissero le truppe borboniche a Calatafimi, a Palermo e a Milazzo. Quindi, rinforzati dall'afflusso di numerosi altri volontari, passarono sul continente e, attraversata rapidamente la Calabria, raggiunsero Napoli. Lo scontro finale si ebbe sulle rive del Volturno dove, l'1 e il 2 ottobre, i resti dell'esercito borbonico furono sconfitti. Nel frattempo, l'esercito regolare guidato da Vittorio Emanuele, forte di diciottomila uomini, varcata la frontiera pontificia, conquistò l'Umbria e le Marche. Il re sabaudo, entrato quindi nel Napoletano, incontratosi con Garibaldi, ebbe da quest'ultimo i territori occupati nel meridione.

Nel 1866, approfittando del conflitto austro-prussiano per la guida dell'Impero tedesco, il governo italiano, alleato della Prussia, desideroso di risolvere il problema dell'annessione del Veneto e del Trentino, schierò l'esercito ai confini con il Veneto e armò la propria flotta contro l'Austria. Anche stavolta a Garibaldi fu affidato il comando di un *Corpo di Volontari Italiani* (circa 40.000 uomini) con il compito di proteggere il fianco sinistro dell'armata italiana operando al confine con il Trentino. Anche in questa occasione, a causa dell'incapacità dei generali, l'esercito italiano fu nuovamente sconfitto a Custoza (24 giugno); anche la flotta subì a Lissa alcune perdite, in seguito alle quali l'ammiraglio comandante dette l'ordine di ritirarsi, offrendo al nemico una vittoria inaspettata. Soltanto i volontari garibaldini, dopo aver affrontato gli austriaci negli scontri di Monte Suello, Ponte Caffaro e Vezza d'Oglio, li batterono il 21 luglio a Bezzecca. A seguito della vittoria prussiana sull'Austria,

quale riconoscimento del contributo offerto dalle armi italiane all'alleato teutonico, il Veneto fu unito al Regno d'Italia (il Trentino dovrà attendere la fine della prima guerra mondiale).

Garibaldi cercò di risolvere anche il problema di Roma capitale. Una prima volta nel 1862, quando fu fermato da reparti dell'esercito regolare sull'Aspromonte; una seconda volta nel 1867, quando fu sconfitto a Mentana dai francesi. Nel 1870 si presentò l'occasione favorevole. Caduto Napoleone III, il maggior difensore della intangibilità dello Stato Pontificio, la Francia, proclamata la Repubblica, aveva ritirato il proprio presidio da Roma perché impegnata in una guerra contro la Prussia. Un corpo d'osservazione, comandato dal generale Raffaele Cadorna e composto solo da forze regolari, fu inviato nell'Italia centrale; entrato nello Stato Pontificio, la mattina del 20 settembre con la propria artiglieria aprì una breccia sulle mura Aureliane; ne seguì un breve ma non incruento combattimento, al termine del quale Pio IX ordinò la resa alle sue truppe. Con l'annessione di Roma al Regno d'Italia terminarono le campagne del Risorgimento.



Venendo a parlare ora del contributo fornito dai volontari che parteciparono a una o più delle sette campagne risorgimentali tra il 1848 e il 1870 per l'indipendenza italiana, occorre dire che ben 1.370 furono quelli appartenenti al Circondario di Salò e che poco meno di quattrocento di questi erano nativi di Salò. Fu, quindi, un contributo notevole di uomini, spontaneamente accorsi ad offrire il proprio sangue, alcuni fino al sacrificio della vita, per la conquista dell'Unità nazionale, della libertà dallo straniero e dell'eguaglianza tra i popoli. Fu un'intensa partecipazione quella dei volontari salodiani alle lotte risorgimentali: alcuni nelle formazioni volontarie, altri come soldati dell'esercito regolare sabaudo e poi come soldati di leva in quello italiano. Per la campagna del 1848-49 i salodiani furono 88 nella prima fase (fino alla sconfitta di Custoza), poi in 44 parteciparono alla seconda fase della guerra (Novara, difesa di Venezia e campagna di Roma). Nella campagna di Crimea furono 4; in quella del 1859, tra volontari arruolati nell'esercito regolare e volontari arruolati nei *Cacciatori delle Alpi* o *degli Appennini*, il numero fu di 96. Alla spedizione dei Mille parteciparono due volontari (Rechidei e Botticella). Centosette furono quelli che in totale parteciparono alla successiva campagna di Sicilia e a quella dell'Italia Meridionale. Nel 1866 furono 154. Infine, nella campagna del 1870 i salodiani furono sette.

Analizzando i dati offerti dai documenti d'archivio, è possibile dire che intere famiglie offrirono i loro figli alla causa nazionale. Come i sette figli di Romoaldo Archetti, tutti presenti nelle campagne risorgimentali. Lorenzo Angelo, nel 1848, si arruolò negli Artiglieri Lombardi e nel 1849 fu fatto prigioniero a Mortara; nel 1859 partecipò alla battaglia di Montebello e nel 1866 era in servizio nel 69° Reggimento fanteria col grado di capitano. Carlo si arruolò volontario nel 1859 nel 1° Reggimento *Cacciatori degli Appennini*. Suo fratello Enrico, invece, fu arruolato nel 3° Reggimento Cacciatori delle Alpi con cui prese parte ai combattimenti di Varese, Como e Tre Ponti; quindi, trasferitosi in Italia Centrale, venne arruolato nella Brigata Bologna e nel 1860 partecipò all'assedio di Ancona. L'altro fratello Luigi Augusto, si arruolò nel 1860 nel 39° Reggimento fanteria, dove raggiunse il grado di caporale.

Anche i fratelli Botticella, figli di Bortolo, misero le loro giovani aspirazioni a disposizione della causa nazionale. Filippo fu volontario nel 1859 nel 2° Reggimento *Cacciatori delle Alpi*; l'anno successivo entrò nel 26° Battaglione Bersaglieri con cui combatté a Castelfidardo e alla presa d'Ancona; infine, nel 1866, nello stesso reparto, partecipò alla Terza guerra d'Indipendenza. Giovanni fu volontario nel 1859, anche lui nelle file di Garibaldi; nel 1860 fu uno dei Mille e rimase ucciso a Palermo.

Giovanni Battista Florioli aveva quattro figli, anche loro tutti volontari. Domenico e Girolamo nel 1848: il primo nel *Corpo degli Studenti*, il secondo nei *Cacciatori Bresciani* con cui partecipò allo scontro del Caffaro; Francesco nel 1859 fu nel corpo dei *Cacciatori delle Alpi* e



Enrico Rechidei (Concessione della Biblioteca Malatestiana di Cesena, Fondo fotografico Comandini, FFC 583).



Proclama di Carlo Alberto, 31 marzo 1848.

poi nei bersaglieri; Luigi, esule in Piemonte, nel 1859 si arruolò nell'esercito sabaudo e combatté nella battaglia di S. Martino cadendo prigioniero.

Anche quattro figli di Pietro Pirlo andarono volontari. Carlo e Luigi lo furono nel 1848. Il primo con i *Cacciatori Bresciani* partecipò allo scontro del Caffaro; Luigi nel *Corpo degli Studenti*. Giovanni Battista, volontario nel 1859 con Garibaldi, partecipò alla difesa dello Stelvio. Nel 1860 si arruolò nel 34° Reggimento fanteria; nel 1866 partecipò alla Terza guerra d'Indipendenza. Giorgio fu volontario nel 1860 in Sicilia dove, durante la battaglia di Milazzo, riportò una ferita alla gamba destra, venendo promosso caporale furiere. Nel 1866 si arruolò nel 5° Reggimento del *Corpo dei Volontari Italiani*. Ha lasciato un diario della sua esperienza.

Luigi Rechieder ebbe quindici figli. Tre furono quelli che offrirono il loro contributo. Il più conosciuto di loro fu Enrico Augusto. Nato nel 1833 in contrada Grola, all'età di venti anni per non servire l'esercito austriaco preferì l'esilio in terra sabauda. Nel 1859 si arruolò nel 1° Reggimento dei *Cacciatori delle Alpi*. Trasferito, quindi, nel 2° Reggimento, prese parte il 26 maggio al combattimento di Varese, dove venne ferito alla natica destra. Rimessosi in salute, nel 1860 partecipò, quale ufficiale dell'Intendenza militare garibaldina, alla spedizione dei Mille, combattendo arditamente nell'importante battaglia di Calatafimi (11 maggio) e alla conquista di Palermo (27 maggio). Qui cadde mortalmente colpito da una palla di cannone.

Suo fratello maggiore, Nicola, si arruolò nel 1859, col grado di sottotenente nei *Cacciatori delle Alpi*. Dimesososi nel settembre dello stesso anno, passò nell'esercito dell'Italia Centrale con l'incarico di aiutante maggiore in seconda del Colonnello Arduino. Alla notizia della morte del fratello Enrico, andò volontario in Sicilia.

L'ultimo dei fratelli, Egidio, fu volontario nel 1859 nei bersaglieri genovesi, partecipando all'ultima parte della campagna garibaldina allo Stelvio. Congedato il 21 settembre, tre giorni dopo si arruolò a Bologna nell'esercito dell'Italia Centrale; passò, poi, con il grado di sergente nell'esercito regolare.

Anche i figli di Bortolo Castellini, Bonaventura ed Eugenio, diedero il loro apporto. Il primo fu volontario nel 1860 con Garibaldi in Sicilia, dove partecipò all'assedio di Capua riportando una grave ferita al piede sinistro; il secondo, nato a Salò nel 1831, si arruolò nel 1859 volontario nei *Cacciatori delle Alpi* nel 1° reggimento agli ordini del tenente colonnello Enrico Cosenz. Partecipò alle varie fasi della campagna garibaldina (Varese, San Fermo, Tre Ponti, Bormio), meritando la promozione sul campo a caporale. Tornato alla vita civile, alla chiamata per la leva obbligatoria fu arruolato nel 70° reggimento fanteria (brigata Ancona) dove, raggiunto il grado di sergente, fu congedato nel febbraio 1865.

All'elenco si possono aggiungere i fratelli Ghirardi di Pietro. Carlo, sorpreso e carcerato dalla polizia austriaca mentre andava ad arruolarsi in Piemonte, al giungere di

Garibaldi a Brescia entrò nei Bersaglieri genovesi. Partecipò, quindi, allo scontro dello Stelvio e al finire di quella campagna si arruolò di nuovo nell'Italia Centrale. Il fratello Girolamo fu volontario nel 1859 con Garibaldi, facendo la campagna di Lombardia.

Nel 1860, raggiunta la Sicilia con una delle spedizioni successive, prese parte ai combattimenti di Milazzo e del Faro. Finita la guerra, si arruolò nell'esercito regolare, dove raggiunse il grado di caporale furiere.

Un altro salodiano da ricordare è Bartolomeo Landi. Nato nel 1834, fu volontario nel 1848 nella *Colonna Arcioni*; trovata protezione in Piemonte, combatté l'anno successivo a Mortara, dove venne catturato dagli austriaci. Costretto a prestare servizio militare nell'esercito Imperial Regio, riuscì a disertare e nel 1859 si unì a Garibaldi.

Nel 1860 venne arruolato nell'Esercito Meridionale e



venne gravemente ferito nella battaglia di Capua. Nel 1861, arruolato nei bersaglieri, a 27 anni, morì a Sassari, durante la campagna contro il brigantaggio, in conseguenza delle ferite riportate a Capua.

Infine, ricordiamo Ignazio Rossi di Benigno; volontario nel 1848 in Tirolo, nel 1859 fu nei *Cacciatori delle Alpi* con Garibaldi, combattendo a S. Fermo e a Tre Ponti. Nel 1860, passato nel 12° battaglione bersaglieri, combatté a Castelfidardo, dove gli fu conferito il grado di sergente e la medaglia d'argento al valor militare; si distinse anche nella presa d'Ancona. Partecipò inoltre alla presa di Gaeta, dove ricevette la menzione onorevole.

A Roma nel 1870 combatté tra gli altri Carlo Turina di Giacomo. Nato a Salò nel 1844, alla chiamata di leva venne arruolato nel 7° Reggimento artiglieria con il quale partecipò a quella campagna. Il 20 settembre venne ferito e ricoverato in ospedale, dove gli venne amputata

la gamba sinistra. Purtroppo ciò non lo salvò dalla morte, avvenuta il 10 ottobre successivo.

Passiamo ora a ricordare i salodiani che presero parte alla campagna di Crimea, perché, pur essendo sudditi austriaci, vennero arruolati volontariamente in reparti sabaudi. Guana Lorenzo di Battista, che aveva fatto in precedenza la campagna del 1848 nella Legione degli Ussari Italiani. Rotingo Andrea di Augusto, che fu volontario nella Legione dei Lombardi nel 1848; nel 1855 partecipò agli scontri della Cernaia e di Sebastopoli. Nel 1859 prese parte al combattimento di Palestro-Vinzaglio, quindi fu destinato alla repressione del brigantaggio. Salvadori Luigi di Battista nel 1848 fece la campagna del Tirolo nella Colonna Doganieri, quindi passò nei bersaglieri di Manara. Nel 1855 fu in Crimea; nel 1859 combatté a S. Martino dove si guadagnò il grado di capitano. Nel 1861 ad Acquasanta Terme, inquadra-



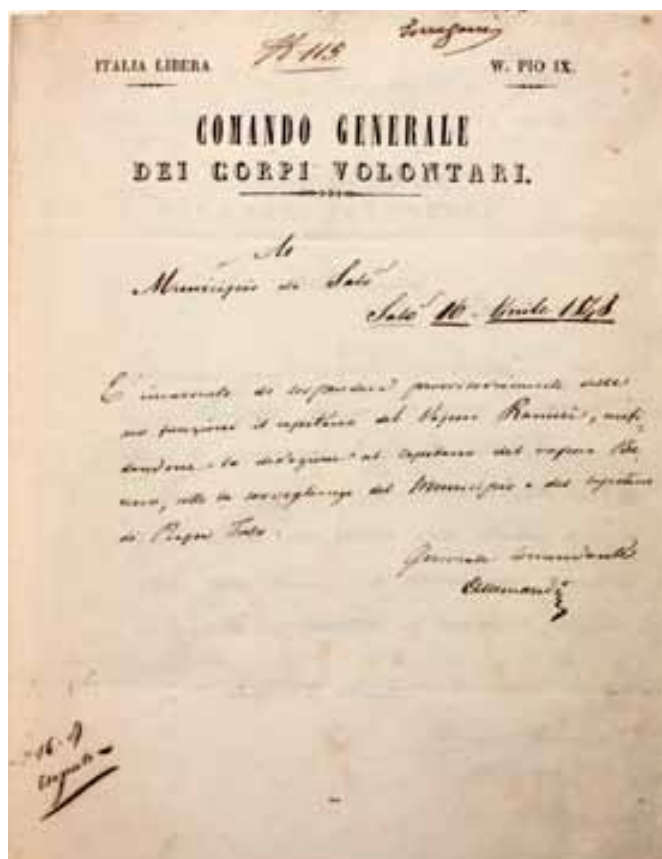
to nel 21° battaglione bersaglieri, ottenne la medaglia d'argento al Valor Militare e all'assedio di Civitella la Menzione Onorevole. E per finire, Marchetti Domenico di Giovanni Maria, volontario nel 1848, in Crimea era arruolato nel primo reggimento Granatieri di Sardegna. Infine, bisogna ricordare alcuni marinai. Il tenente di vascello Giuseppe Paolucci, aiutante del Generale in capo, prese parte alla difesa di Venezia nel 1848-1849, meritandosi la medaglia d'argento al Valor Militare e la croce di Savoia. Nel 1866, col grado di capitano di vascello, quale capo di stato maggiore del viceammiraglio Giovanni Battista Albini, venne sottoposto ad inchiesta per il suo comportamento durante la battaglia di Lissa, venendo collocato a riposo per anzianità di servizio per non aver fatto quanto avrebbe potuto nella fatale giornata.

I fratelli Todeschi, Battista, Bortolo, Faustino e Vincenzo, figli di Sebastiano, svolsero servizio sulla goletta che solcava le acque del lago di Garda nel 1848, comandata dal capitano Giorgi.

Non si può terminare questo contributo, senza ricordare il generoso contributo che offrì l'intera popolazione salodiana nell'assistenza alle truppe di passaggio e ai feriti. Nel 1848 vennero eretti in città ospedali per il ricovero dei soldati reduci dagli scontri del Caffaro e di Bagolino, vennero raccolti sussidi, fatte provviste di camicie e di scarpe. All'opera cittadina dei privati si aggiungeva quella degli istituti religiosi come le madri Salesiane che fornirono calzature ai soldati, letti agli infermi, ai feriti e denaro dove ce n'era bisogno.

Nel 1859, poi, furono ben cinque gli ospedali che vennero improvvisati per dare assistenza ai feriti della battaglia di San Martino e Solferino. Cittadini di tutti i ceti e di tutte le età accorrevano a confortare i soldati. Ammirabile fu l'opera delle donne salodiane, che con amore e pietà seppero lenire i dolori dei valorosi soldati. Il 24 giugno, quando ancora tuonavano i cannoni sulle alture di S. Martino, i medici Giovanni Navarino, Giuseppe Parolari, Giovanni Righettini e Carlo Leoni accorsero a Desenzano per prestare la loro opera; in quello stesso giorno il sindaco di Salò dava ordine di attrezzare nuovi ospedali: oltre all'ospedale civile diretto dal dottor Carlo Filippini, ne sorse, quindi, uno nell'Orfanotrofio femminile, un altro nell'oratorio di S. Filippo Neri, un terzo a S. Giustina. Il numero degli ammalati e dei feriti, nei soli due mesi successivi alla battaglia, superò i mille e sessantacinque; coloro che a mano a mano si rimettevano in salute, per far posto a quanti ancora avevano bisogno di assistenza, venivano sistemati nel Palazzo Martinengo di Barbarano, oppure nella vecchia caserma municipale. Anche nel 1866 la città di Salò offrì un importante contributo per l'assistenza ai feriti dei combattimenti di Monte Suello e di Bezzecca. Oltre l'ospedale civile, che poteva ospitare fino a centocinquanta degenti, venne allestito un ospedale anche nell'Oratorio San Filippo Neri. Il contributo fornito all'Unità italiana fu riconosciuto a Salò il 15 dicembre 1860, quando venne elevata al titolo di città.

Antonio Tantari



Ordine del comandante dei Corpi Volontari Allemandi di sospendere dalle sue funzioni il capitano del vapore "Ranieri", 16 aprile 1848.



Bozzetto di monumento a Garibaldi da realizzarsi a Salò, 1882.

DA MAGNIFICA A INDUSTRIOSA

Economia e società a Salò nella prima metà dell'Ottocento

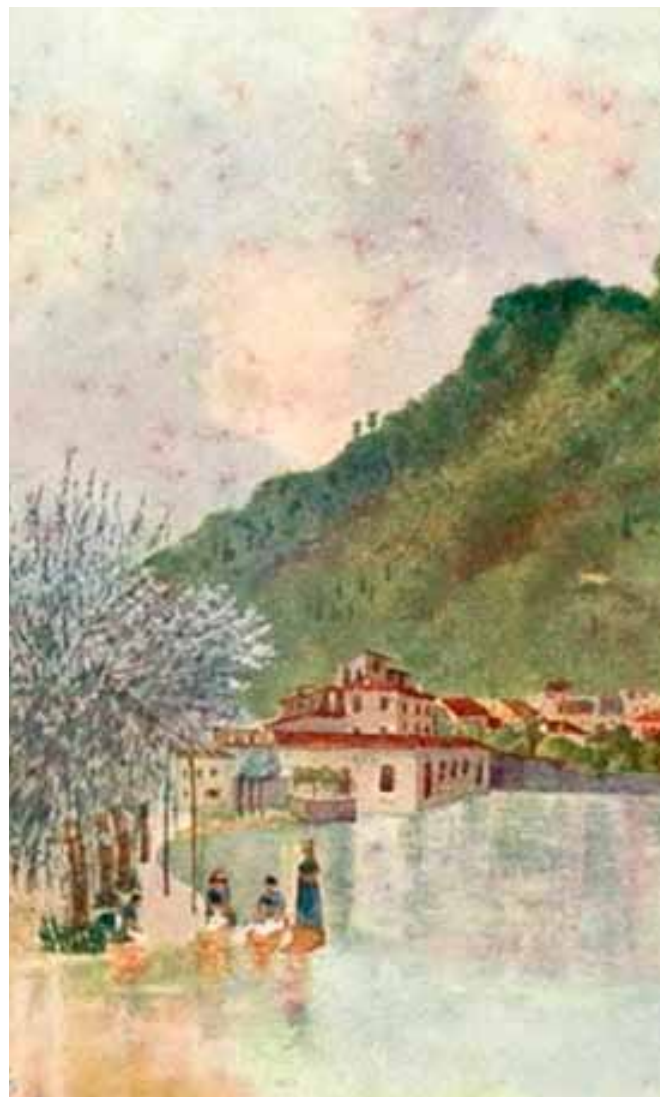
Nella nuova collocazione burocratico-amministrativa portata dal Regno Lombardo-Veneto lo spazio di manovra e di commercio è completamente diverso, ridefinito in modo irreversibile dalle vicende politiche e militari, non più in grado di offrire le opportunità di un tempo: più che dai disagi del declassamento amministrativo, dalla lentezza delle comunicazioni, dai danni provocati dalle truppe, il senso di perdita che i mercanti salodiani avvertono viene dalla consapevolezza che la diversa posizione strategica del lago, le occasioni commerciali che solo la Repubblica di Venezia aveva potuto consentire, già in parte negate da Napoleone, appartengono definitivamente al passato.

Ha ragione il Solitro quando ricorderà che nella nuova situazione la ricerca del passato non è semplicemente l'esplicitarsi di un tradizionalismo politico che per principio si opponeva alle novità, ma semmai, «lo spavento di perdere a un tratto tutti i privilegi goduti». Una sensazione di incipiente decadenza, di aperto rimpianto per il passato, che il mondo conservatore locale sottolinea nel nome della tradizione, ma che i commercianti salodiani riconoscono prontamente sotto l'egida delle nuove contrazioni del proprio guadagno. Qualche imprenditore cerca di darsi da fare anche se non appare tempestivo. Sono dell'anno 1813 infatti – un anno prima della fine dell'età francese – le domande avanzate per l'apertura di una conceria in località Belfiore – che suscita non poche controversie di stampo ecologico e la domanda del “cittadino” Gaetano Lombardi per l'apertura di una filanda. Altri, come i gestori della fucina del Zapello, i fratelli Comencini, si trovano presto in seria difficoltà, chiudendo nel 1823.

Solo in parte dell'aristocrazia locale, ma pure nella popolazione e nel mondo economico, si diffonde l'aspettativa di poter tornare con gli Austriaci ad una nuova condizione di autonomia nelle gerarchie interne della nuova amministrazione statale, come pure a godere di percorsi privilegiati nei panorami commerciali che si aprivano all'Impero asburgico, estendentesi all'Ungheria ed al Levante.

In realtà un duro colpo è portato all'economia del lino: la materia prima continuava a venir importata greggia e lavorata sulle sponde del lago, inviata per la filatura in Trentino e reimportata a Salò per le fasi di torcitura e imbiancatura. Ma la produzione di refi diminuisce costantemente e nel 1825 si è ridotta di oltre un terzo rispetto ad una ventina d'anni prima. A Salò esistono ancora 28 “negojzj”, ma il volume degli scambi decresce rapidamente ed i rapporti che giungeranno alla Imperial Regia Delegazione Provinciale negli anni seguenti non faranno che lamentare l'arenamento del settore.

A metà degli anni Trenta i 9 o 10 mila pesi di inizio Ottocento costituiscono un semplice ricordo e a Salò non se



ne fabbricano che 3 o 4 mila, addirittura soltanto 2 mila all'inizio del decennio successivo, mentre il commercio segnala la presenza di Salodiani ma pure di sempre più invadenti mercanti milanesi. Pure l'occupazione si è ridotta: nel 1835 il refe dà lavoro solo a una cinquantina di persone e nel 1836 la statistica redatta dal funzionario Piero Rebuschini ci rammenta l'attività di 19 torcitoi (sui venti del bresciano), capaci di fornire una rendita annua di circa un milione e mezzo di lire austriache, ultimo picco sino al lento declino decretato dall'introduzione in altre località della filatura meccanica. Come si scriveva in quella relazione, «questa manifattura, quando era in fiore, dava lavoro ad un terzo circa della popolazione di Salò, nel pettinare il lino per disporlo alla filatura, nella torcitura ed imbiancatura, e traeva molto guadagno; ma ora non vi sono impiegati in quel paese che circa da 40 a 60 persone».

Un'economia in transizione

L'inchiesta condotta nell'anno 1839 dal funzionario austriaco Karl Czoernig propone frattanto, in tutta la sua

importanza, l'economia legata all'allevamento dei bachi ed alla filatura della seta, con la campagna punteggiata da migliaia di gelsi. I terreni sono coltivati col sistema della mezzadria e non dell'affitto dei fondi, come usuale in località dai campi relativamente estesi. Ma vi sono altre due notizie che rinviano all'idea di una località – capo di Distretto con 4.746 abitanti - centrale per uffici e per ricchezza, in cui anche l'agricoltura è già largamente specializzata ed i commerci elargiscono rendite sostanziose, creando una precisa stratificazione sociale.

Innanzitutto, non è contraddittoria la straordinaria presenza di mendicanti, «specialmente nel Comune di Salò, quale se ne può calcolare il numero di 200 e ciò pel decadimento del commercio de' refi, sul quale viveva una quarta parte della popolazione». In realtà questa inusuale concentrazione rimanda, nonostante la crisi accennata, ad un panorama di diffusa ricchezza in Salò rispetto alle altre località distrettuali: i «poveri mendicanti» soggiornano infatti ove è possibile godere del surplus reddituale di larghe fasce della popolazione.

Un altro segnale viene dal numero dei possessori di fondi agricoli, che a Salò sono quell'anno solamente 733, ovvero 1 ogni 6,5 abitanti, dato che costituisce una media di gran lunga inferiore a quasi tutte le altre comunità distrettuali: per esempio a Gavardo (che conta 1.915 abitanti) ve ne è uno ogni 3 abitanti, a Vobarno (1.707 abitanti) uno ogni 2,5 residenti, a Manerba uno ogni 2 abitanti. Il basso numero di possessori segnala proprietà estese e concentrate in poche mani, ed inoltre l'estimo agricolo che registra la ricchezza prodotta propone una classifica inversa: Salò si segnala con ben 71.275 lire austriache estimate (ovvero una media di 97 lire a possessore), ma soprattutto un reddito per pertica coltivata di 8,6 lire, mentre Gardone produce 3,5 lire a pertica, Vobarno meno di 2 lire, la vicina Volciano sfiora le 7 lire. Cifre che disegnano un'agricoltura ricca, specializzata nelle colture soprattutto degli ortaggi, degli ulivi e dei legumi, in cui evidentemente i ricchi proprietari investono somme ingenti.

Una buona attività commerciale registra il porto salodiano, legato al cabotaggio lacustre ed al collegamento con il Veneto ed il Trentino, mentre è da segnalare, nel 1827, l'inizio della navigazione a vapore, con il piroscafo "Arciduca Ranieri" assemblato nei cantieri salodiani e rimasto in servizio sino al fatidico anno 1848. Da segnalare, infine, l'impresa di Carlo Filippini che nel 1836 apre la propria fabbrica di cera, nota ancora oggi.

Prima dell'indipendenza

Salò, nel corso dell'ultimo decennio austriaco che porterà all'unità d'Italia, conosce difficoltà crescenti, pur restando capoluogo di un Distretto che nel 1854 raggiunge i 23.800 abitanti complessivamente: le statistiche del 1854 segnalano in questo territorio una fiorente produzione vitivinicola, che attraversa però proprio alla metà degli anni Cinquanta una violenta crisi, dovuta a ripe-

tute gelate invernali ed alla comparsa della crittogama. Basti pensare che nel triennio 1852-1854 il valore del vino prodotto passa dalla media del decennio precedente pari a circa 1.235.000 lire austriache a sole 187.500 lire circa, mentre «la malattia delle viti nel 1854 e 1855 si dispiegò con tal forza», narrano i documenti della Camera di Commercio bresciana riferendosi alla Riviera gardesana, «che il prodotto andò intieramente perduto», tanto da decretare una Sovrana Risoluzione (28 dicembre 1855) destinata al risarcimento dei proprietari per il mancato raccolto: è lo stesso anno in cui il contagio del colera fa nuovamente la sua perniciosa comparsa anche in Riviera.

Meglio andavano le altre colture: nel Distretto salodiano si segnala la presenza di ben 47.000 gelsi (la cui foglia era destinata ad alimentare i bachi da seta) e oltre 10.200 ulivi: e se il commercio dell'olio rappresentava anche per la cittadina di Salò ottimo affare, la parabola della seta era avviata al tramonto; basti pensare che nell'intero Distretto le filande passano dal numero complessivo di 99 nel 1854 alle 85 l'anno successivo ed ancora a 74 nell'anno 1856. A Salò è particolarmente attiva la filanda di proprietà dei fratelli Facchini che suscita periodicamente le lagnanze degli abitanti delle Rive, nata nel 1808 e che funziona ancora nel 1863, la cui sede è trasformata nel 1872 nel macello comunale.

Fiorente è invece la concia delle pelli, attività che vede a Salò la presenza di due concerie, occupanti complessivamente - nel 1855 - 20 addetti e capaci di lavorare 6.000 pelli di vitello l'anno, nei sistemi – il tannino non era ancora utilizzato – con «cortecce di pino, di quercia, in vallonea e in Sommaso». Una di questa è quella gestita da Angelo Veludari in contrada Calchera, sorta alla fine degli anni Venti e ampliata nel 1847 dopo aspre contese con i confinanti. L'altra è stata aperta nel 1851 ed era andata a sostituire quella di Luigi Tosi sita in via Orti che aveva ricevuto la richiesta di sospensione dell'attività qualche anno prima.

A Salò è pure attiva una delle due sole tipografie operanti in provincia (con altre sette in città), una piccola fornace per la fabbricazione di laterizi e – fra la decina di laboratori di distillazione presenti sul Garda - anche i fabbricanti di acqua di cedro Angelo Pighetti, Giovanni Bonari e Antonio Barbieri, oltre a Giovanni Landi, che non disdegna di sperimentare nuove bevande, come «l'alcool cavato dalle more di gelso» o «lo sciroppo di curacao», presentati con buon successo all'Esposizione bresciana che si tiene in città nell'anno 1857.

Il catasto austriaco, portato a compimento nel 1852 dopo un lungo e complesso lavoro di revisione, rimanda una grande parcellizzazione della proprietà di terreni e fabbricati, e la presenza di un nugolo di esercizi commerciali e laboratori artigianali: è il volto vitale della città ottocentesca.

L'ALBERGO ALLA SIRENA DI SALÒ

Crocevia della storia risorgimentale

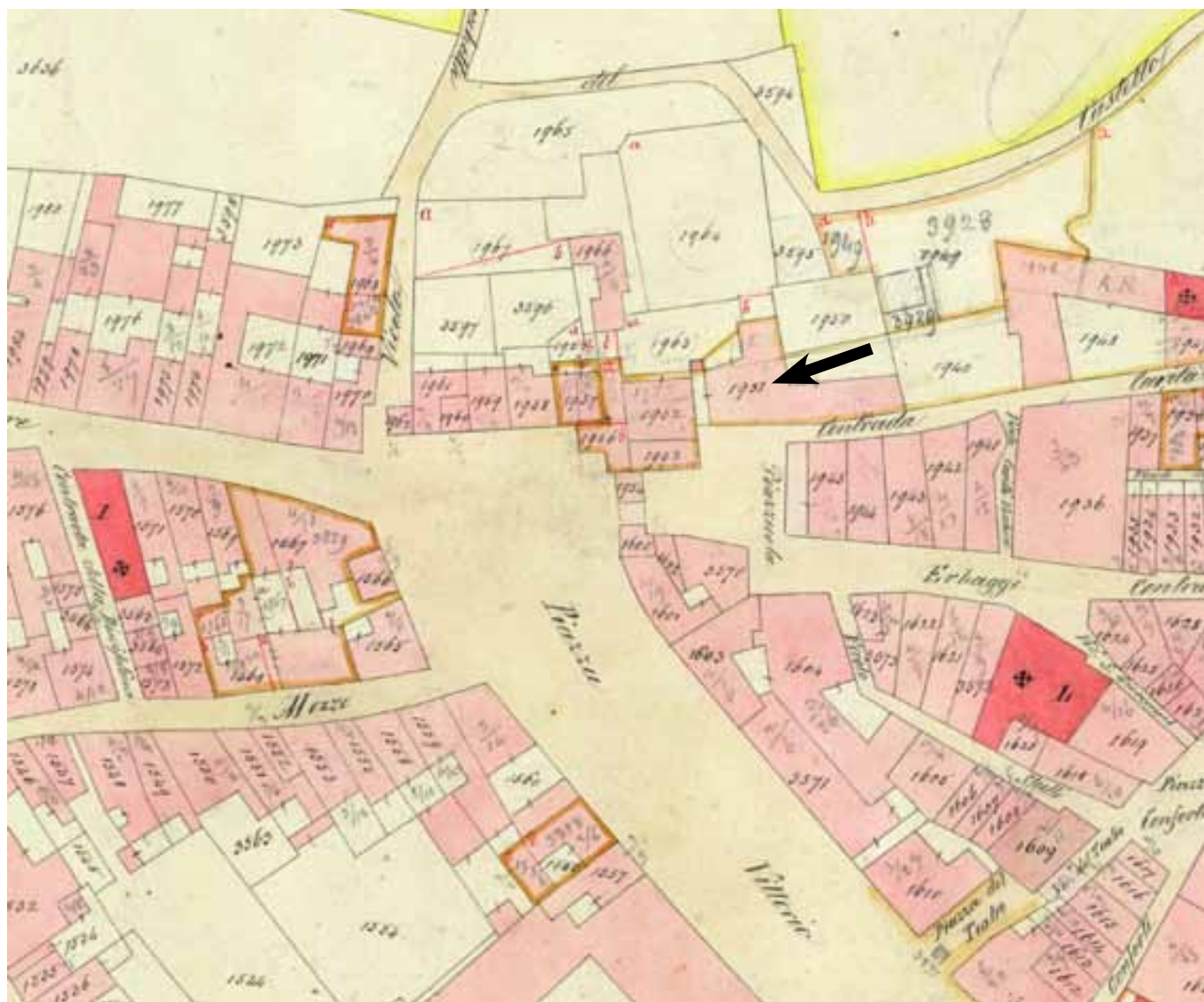
Se la storia va pensata come un flusso di eventi collegati tra loro, è d'altra parte vero che in essa spiccano dei punti che hanno significato qualcosa nel determinarsi dei fatti: si può trattare di persone, date, luoghi, che per qualche ragione sono stati decisivi nel rivelare o produrre i processi di cambiamento in cui la storia stessa consiste. In questo caso vorrei parlare di un luogo che, per la sua stessa natura, può apparire e forse è storicamente modesto, ma che è stato testimone di passaggi rilevanti della vicenda della nostra comunità e che ha visto frequentare le sue stanze personaggi altrettanto significativi: l'albergo salodiano all'insegna della Sirena.

Cominciamo col dire che questo luogo non c'è più. È scomparso dal nostro orizzonte nel 1887, quando l'amministrazione comunale decise di far passare la costruenda linea del tram non per il centro, come in un primo tempo era previsto, ma su un tracciato a monte delle antiche mura cittadine. Ebbe origine da quella scelta l'odierna via Brunati, che collegava la strada proveniente da Bre-

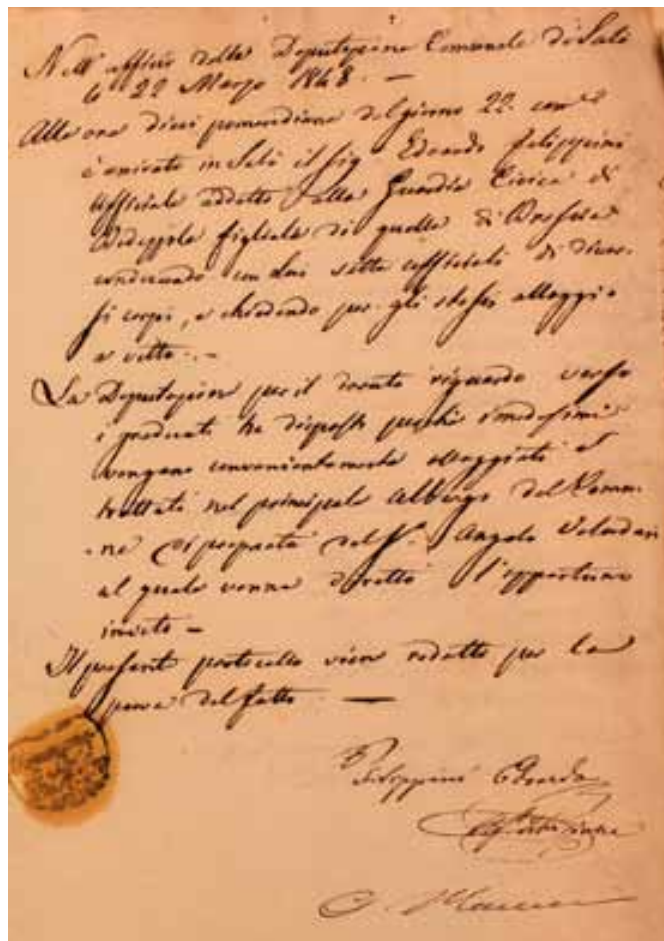
scia con la Riviera senza passare attraverso le due porte venete. Per costruirla fu necessario non solo abbattere la porta cosiddetta verso Brescia, collocata all'inizio di via Garibaldi, ma anche cancellare alcuni edifici sul lato nord della Fossa, tra cui le antiche vestigia del castello. Nella cubatura di quest'ultimo, affacciata su piazzuola Erbaggi, l'attuale piazza Zanelli, era situato l'albergo Sirena, che dalla fine del Settecento appare di proprietà della famiglia Veludari.

L'edificio, insieme agli altri interessati dal tracciato della linea tramviaria, venne espropriato e abbattuto, per fare spazio alla prima grande ristrutturazione urbanistica di Salò, che, insieme alla ricostruzione successiva al terremoto del 1901, disegnò il volto della città contemporanea.

Finiti i lavori per il tram, ciò che rimaneva della proprietà, un terreno coltivato attorno all'albergo, veniva messo all'asta dal Comune nel 1892 e ricomprato proprio dalla famiglia Veludari.



ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA, Catasto austriaco 1852, particolare. La Sirena occupava il mappale n. 1951.



Il comune di Salò assegna l'ospitalità di alcune Guardie Civiche di Bedizzole in missione alla Sirena, definita il migliore albergo della città, 22 marzo 1848 (ACS, sez. Ottocento n° 122).

I Veludari appaiono proprietari della Sirena nel 1797, quando l'esercito napoleonico conquista Salò, mette fine alla Magnifica Patria e si avvia a liquidare la millenaria repubblica di Venezia. Nelle concitate settimane che seguono il 14 aprile di quell'anno, il giorno in cui Salò viene sottoposta a saccheggio, gli occupanti spadroneggiano, costringendo il Comune ed i privati a sostenere le esigenze delle truppe sotto la minaccia delle armi. Le pretese sono continue ed abnormi rispetto alle risorse di Salò e del territorio circostante, ma corrispondono a necessità oggettive assolutamente stringenti: ogni giorno passano per la nostra provincia centinaia di soldati, accompagnati spesso da molti cavalli e per tutti bisogna trovare ricoveri, giacigli, viveri, coperte, capi di vestiario, nonché edifici per ospitare malati e feriti.

Il Comune mette a disposizione tutti gli spazi possibili, mobilita le proprie scarse forze e dà fondo alle ridotte risorse del territorio, povero di per sé, arricchito nel passato solo dall'attività commerciale. In tutti i modi i francesi devono essere accontentati, poiché l'alternativa sbandierata dai loro ufficiali è la ripetizione del saccheggio; i cittadini vanno tutelati almeno nella sicurezza ed integrità delle loro vite e delle loro case, ma per ottenere questo devono essere sottoposti ad una serie di requisizioni, prestiti forzosi e forniture accompagnate solo dalla vaga e talvolta improbabile promessa di futuri rimborsi.

Particolarmente grave è il problema alimentare, poiché oltre alla popolazione residente bisogna accontentare parecchie centinaia di bocche straniere affamate e, d'altra parte, la naturale povertà del territorio e la crisi economica enfatizzata dalla guerra rendono difficile il reperimento dei beni richiesti. La Riviera può fornire senza grossi problemi vino e acquavite, l'olio per l'illuminazione, prodotti in loco, così come parte della carne necessaria, sacrificando gli animali posseduti dai contadini, ma i grani e le farine e tanti altri beni devono essere importati, superando difficoltà spesso notevoli. Il Comune, gravato di questi compiti, si affida ai privati, soprattutto ad osti e albergatori, che hanno già contatti e conoscenze utili allo scopo: ad essi si impone la fornitura di beni e servizi in vista di un futuro rimborso dei costi sostenuti. I fratelli Veludari sono in prima fila dai primi mesi dell'occupazione, come attestano i documenti d'archivio. Il primo conto della spesa è presentato da Giovanni Veludari a fine maggio e riguarda spese sostenute sia per l'ospitalità offerta dall'albergo di proprietà, la Sirena, sia per forniture di generi alimentari. Si tratta di «sibargie per un ofisial fransiese»¹ per un totale di ventidue pasti, cene per soldati di cavalleria e per numerosi cittadini bresciani capitati a Salò, un pranzo il 30 maggio «per il comandante fransiese con compagno»², alloggi per soldati e civili, nonché una fornitura di farina gialla. In giugno il ristorante dell'albergo è stato impegnato per più di ottanta pasti, tra pranzi e cene, a militari francesi per una cifra complessiva di 284 lire e, d'altra parte, la ditta riceve altre 270 lire per diverse somministrazioni di alimentari ai commissari francesi. In quei mesi difficili non tutto fila liscio per i nostri imprenditori. Il 27 giugno un rapporto di polizia informa che «alcuni ufficiali qui acquarterati questa mattina hanno arrestato e fatto da essi passare nelle pubbliche carceri il camariere del cittadino Veludare, oste alla Sirena, credendolo il principale, in appresso il principale stesso, per aver ritrovato le bottiglie del vino ad essi somministrato in un pranzo da essi ordinato calanti dalla misura ed indi un terzo, creduto camariere, dicendo di essere stati dal medesimo maltrattati con parole ... Li ufficiali stessi hanno portato in questa residenza le bottiglie medesime, che, dietro l'esperimento, le hanno ritrovate in fatto molto calanti»³. In sostanza, i Veludari vendevano ai clienti bottiglie «truccate», di capacità inferiore a quella standard, cercando di approfittare della situazione per realizzare illeciti guadagni. Nonostante questa disavventura, la fortuna dei Veludari non tramonta, come ci conferma un registro per la riscossione della tassa sulle arti e il commercio del 1806, in cui tra gli otto osti e albergatori di Salò i Veludari appaiono i più ricchi, perché pagano una tassa che è il doppio di quella imposta agli altri⁴. Il buon andamento degli

1 ARCHIVIO COMUNE DI SALÒ (ACS), *Fondo Cisalpina*, 61.13.

2 *Ibidem*.

3 ACS, *Fondo Cisalpina*, 20.1.

4 ACS, *Fondo Cisalpina*, 61.8.



Il luogo dove sorgeva l'albergo Sirena, attualmente piazza Zanelli.

affari spingerà la famiglia a prendere in affitto un locale in piazzuola erbaggi in precedenza adibito a macelleria, per utilizzarlo come rimessa delle carrozze di cui è proprietaria, potendo così offrire alla clientela un servizio di trasporto più efficiente e completo⁵.

Superato il vorticoso periodo napoleonico, a Salò non accade nulla di storicamente clamoroso per alcuni decenni ed anche l'albergo alla Sirena scende dal palcoscenico della storia e rientra nella grigia normalità della vita quotidiana. Ma la ribalta lo attende ancora, quando in Italia si accende il fuoco del Risorgimento nazionale. Il fatale 1848 è l'anno della rivoluzione europea, che sconvolge quasi tutto il continente e trova nel principio di nazionalità un nuovo e potente carburante. L'Italia è sensibile al richiamo di questo fattore politico così penetrante e capace di mobilitare le coscienze e, dietro l'esempio di altri popoli levatisi prima di lei, vede iniziare una rivoluzione a lungo preparata, ma comunque sorprendente. Alcune città del Settentrione si ribellano, i giovani scendono in strada con le coccarde tricolori inneggiando alla libertà, gli austriaci si ritirano verso est, dopo aver resistito per cinque giorni a Milano, Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, dichiara guerra all'Austria e si atteggia a portabandiera della liberazione e riunificazione nazionale.

La gioventù studentesca dà il via ad un fenomeno che caratterizzerà tutte le guerre del Risorgimento, l'adesione volontaria alla lotta da parte di migliaia di cittadini sensibili al fascino dell'idea di nazione. Da Milano, dalla Lombardia, dall'Italia centrale e meridionale, dalla Svizzera e da altre regioni d'Europa come la Polonia, migliaia di uomini si mettono a disposizione della causa nazionale italiana e si incamminano, armati spesso solo del loro entusiasmo, verso il confine lombardo orientale dove avverrà il confronto cruciale tra i propugnatori della rivoluzione nazionale e i difensori dello status quo imposto dal congresso di Vienna.

Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile Salò è invasa da centinaia di volontari, i componenti dei cosiddetti Corpi Franchi, che si radunano nella nostra città per avviarsi in valle Sabbia verso il Trentino, dove erano destinati ad

operare per coprire il fianco sinistro dell'esercito sabauda da eventuali aggressioni austriache.

Una delle prime testimonianze di questa pacifica invasione è del 29 marzo e consiste nell'ordine rivolto all'oste salodiano Giovanni Sacchi di fornire zuppa, carne, pane e vino per alcuni militari. Ma il grosso della truppa arriva tra il 2 e il 4 aprile, come testimoniano gli ordini impartiti dal Comune a privati e ristoratori di ospitare e rifocillare centinaia di uomini. In quei giorni molti salodiani si vedono imposto dal Comune l'obbligo di provvedere all'alloggio e al vitto di numerosi armati, ufficiali e soldati, appartenenti alle diverse formazioni in cui sono raccolti i volontari. Della presenza in città di queste aggregazioni, che venivano chiamate colonne, abbiamo notizia attraverso i documenti di quelle comandate dal generale ticinese Antonio Arcioni, venuto dalla Svizzera con 1200 volontari, e da Luciano Manara, giovane milanese, distintosi nelle cinque giornate e destinato a morire nell'estate del 1849 nella difesa di Roma.

Gli albergatori sono in prima fila in questo aspetto particolare della guerra e tra loro i fratelli Veludari svolgono un ruolo particolare, data la capacità e la rinomanza dell'albergo alla Sirena da essi gestito. Infatti, in un documento comunale del 22 marzo si legge che, essendo giunto a Salò un ufficiale della guardia civica di Bedizzole con sette colleghi, la dirigenza comunale non ha dubbi nella scelta dell'alloggio a cui destinarli: «la Deputazione, per il dovuto riguardo verso i graduati, ha disposto perché i medesimi vengano convenientemente alloggiati e trattati nel principale albergo del Comune di proprietà del signor Angelo Veludari»⁶.

I nostri albergatori forniscono camere, pasti, foraggio per i cavalli, mezzi di trasporto per gli spostamenti degli ufficiali, ma anche capi di vestiario e scarpe per la truppa impegnata nelle operazioni in valle Sabbia e in Tirolo. Abbiamo precisa testimonianza di tutto ciò in un fascicolo dell'archivio comunale ottocentesco, intitolato «Credito Veludari. Somministrazioni alla colonna Manara di vestiario e alimenti»⁷. Per tutte queste prestazioni i Veludari riceveranno parziale rimborso entro l'estate 1848; il rimanente lo chiederanno ed otterranno dal governo di Torino nel dicembre 1860, ad unificazione realizzata, per un totale notevole di 5362 lire. Presso l'albergo alloggiano lo stesso Manara e gli ufficiali del suo stato maggiore, prima e dopo la sfortunata spedizione a Lazise e Castelnuovo, guidata da Manara per ordine del generale Napoleone Allemandi, per qualche tempo comandante in capo dei Corpi Volontari.

Della presenza alla Sirena degli ufficiali della colonna Manara abbiamo diversi documenti, tra i quali uno dei più interessanti è quello datato 9 aprile 1848, in cui i Veludari presentano un conto piuttosto circostanziato per un valore complessivo di 293 lire e 13 centesimi. Oltre al caffè e colazione ad un ufficiale, abbiamo un pranzo per

5 ACS, Sez. Ottocento, b. 207.

6 ACS, Sez. Ottocento, b. 122.

7 *Ibidem*.



Conto dell'albergo Gambero per un pranzo servito al generale Arcioni e al suo stato maggiore, 4 aprile 1848 (ACS, sez. Ottocento n. 122).

venticinque persone, in cui sono stati serviti pane, vino, minestrina, frittura, soppressa, lessso, peperoni, broccoli, insalata, cotolette, pere e datteri e, dopo, pranzo, ancora vino e limonate. Successivamente, una colazione ancora per venticinque persone con pane, vino, frittura, salame, cotolette, manzo, vitello e peperoni e, ad un gruppo separato di cinque, forse ufficiali di grado inferiore, pane, vino, umido, polenta e formaggio. Naturalmente, mangiano anche i domestici del generale ed i cavalli del gruppo. Anche un altro albergo salodiano si distingue sul fronte della sussistenza garantita ai militari in quei giorni, l'albergo Gambero, condotto dalla famiglia Morandi ed in particolare dalla signora Maria Zanini vedova Morandi, che presenta un conto il 4 aprile per aver ospitato il generale Arcioni e il suo stato maggiore, a cui ha servito per 113 lire e 14 centesimi quanto segue: pane, vino, minestrina, frittura, lessso, capretto, peperoni, umido, insalata, e frutta e a cena pane, vino, minestrina, cotolette, umido, arrosto di vitello, insalata, frutta e formaggio. I commensali, evidentemente soddisfatti del servizio, lasciano anche la mancia al cameriere. Durante le loro soste a Salò i volontari godevano, quindi, di un'abbondanza che sul fronte, in montagna, era del tutto sconosciuta, sostituita da una generale penuria sia di alimenti sia di vestiario e di armi. Per la città di Salò la grande concentrazione di persone portata dalle vicende belliche del 1848 è stata causa di molti disagi, ma da un lato ha portato una grande mobilitazione delle coscienze a favore della causa nazionale, dall'altro ha offerto a molti salodiani l'occasione per fare buoni affari, anche se talvolta

le entrate a titolo di rimborso sono giunte mesi o anni dopo l'esborso. E, come accaduto nel terribile 1797, non sono mancati episodi di speculazione da parte di alcuni imprenditori locali, che hanno tentato di approfittare della situazione per realizzare guadagni illeciti. Questa indisciplinata nei rapporti commerciali ha causato interventi dell'autorità comunale, di cui è rimasta traccia in archivio. Infatti, il 13 aprile un'ordinanza del municipio stabilisce che «per ovviare disordini o male intelligenze, adesso specialmente che molti forastieri si fermano in Salò e sono obbligati a frequentare le osterie, si trova necessario di ordinare a tutti i locandieri e trattori di tener ostensibile a richiesta di qualunque una lista dei prezzi delle vivande e del vino in ragione di porzione, sotto pena in caso di mancanza della multa di lire trecento per la prima volta, della privazione della patente di esercizio ove si scadessero ancora mancanti»⁸. Di simile tenore un'altra ordinanza stabilisce il 26 giugno di quali tipi di carta e di quale peso possano servirsi i venditori di alimenti per incartare le vivande, onde evitare di incorrere nel reato di falsificazione del peso delle merci vendute⁹. Passata l'effimera tempesta del 1848, torna la pace austriaca, ma negli anni successivi la guerra di unificazione nazionale tornerà a fare capolino nella nostra terra, prima in forma meno pesante nel 1859 con l'arrivo di Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi, che però verranno quasi subito fermati dalla pace di Villafranca; poi, nel 1866, una nuova ondata di volontari, questa volta vestiti della camicia rossa garibaldina e guidati dallo stesso generale, invaderà Salò e la valle Sabbia per un nuovo tentativo di invadere e liberare il Trentino, o Tirolo come si diceva allora. Anche in questa occasione Salò diverrà la base logistica dei volontari, che ospiterà con impegno, partecipazione e discreto guadagno, pur dovendo scontare notevoli ritardi e contraddizioni nei rimborsi e, questa volta, anche danni non indifferenti alle sue infrastrutture causati dagli entusiasti ma indisciplinati garibaldini. In entrambe le occasioni l'albergo alla Sirena sarà protagonista dell'ospitalità salodiana, potendo contare tra i suoi clienti anche il mitico generale Giuseppe Garibaldi, presente a Salò nella seconda e nella terza guerra d'indipendenza. La Sirena conclude così la sua missione storica, l'ospitare tra le sue mura alcuni dei protagonisti più significativi e più celebri del processo risorgimentale italiano. La sua vita continuerà ancora per una ventina d'anni, finché il "principale albergo di Salò" dovrà lasciare il posto alla linea del tram e ad una nuova strada, il primo passo della città verso il suo aspetto attuale. Tuttavia, anche se l'albergo è scomparso, vale la pena che ricordiamo questo luogo storico, che ci richiama alla memoria il ruolo che la nostra città ha svolto in un momento fondamentale della vicenda nazionale.

Giuseppe Piotti

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

L'AMMINISTRAZIONE DEL TERRITORIO DELLA RIVIERA DI SALÒ DOPO LA CADUTA DEL GOVERNO VENETO

Nel 1797 finiva il dominio veneto nel territorio della Riviera e iniziava un percorso storico, sovente sottoposto a trasformazioni in merito alla organizzazione politico-amministrativa di queste terre.

Il 1° maggio del 1797 il governo provvisorio bresciano decretava una nuova ripartizione del territorio gardesano: la Riviera, chiamata Cantone di Benaco, con ca-

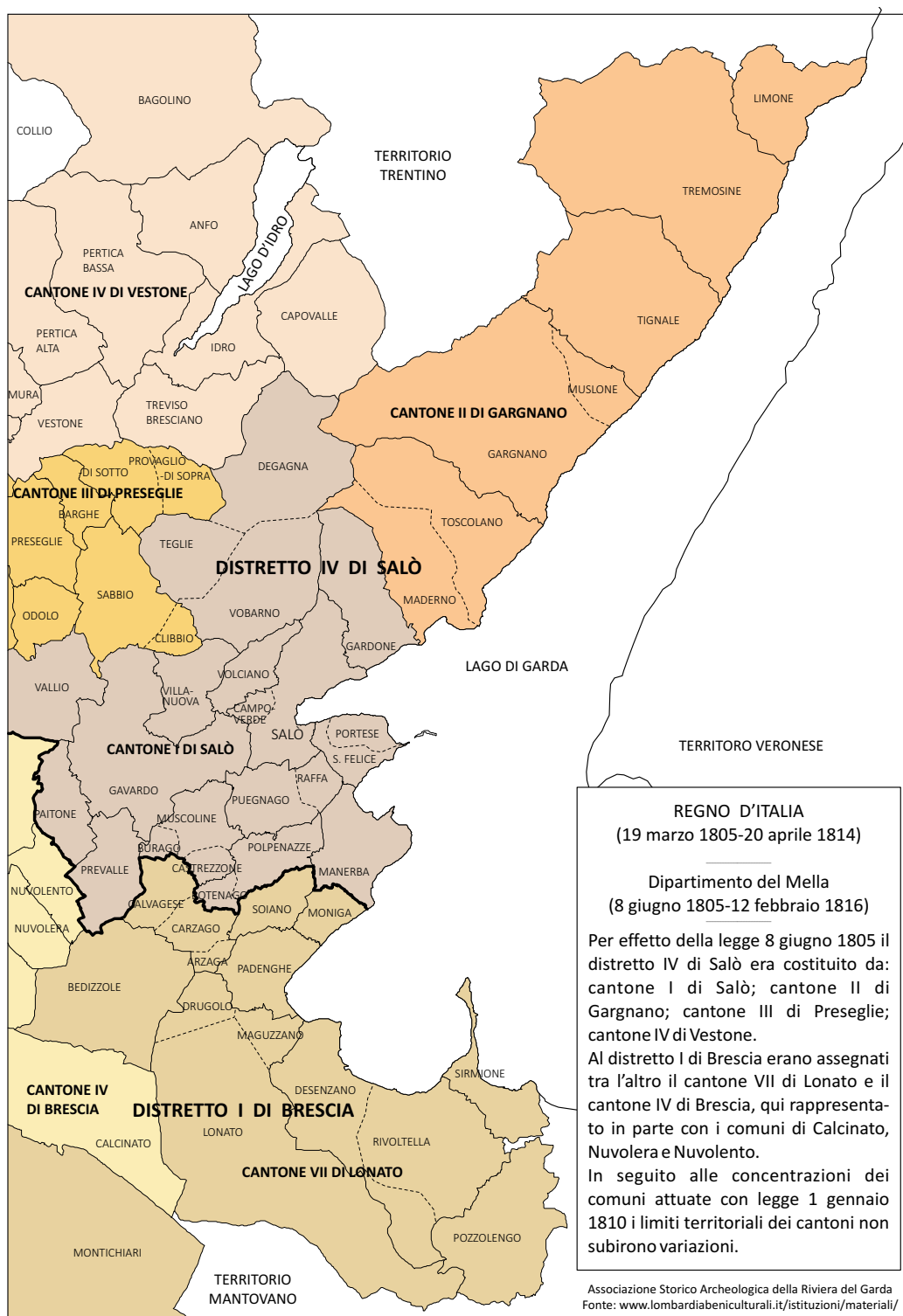
poluogo Salò, si vide staccate quasi tutte le terre della quadra bassa e le furono aggiunte Villanuova, Gavardo, Barghe, Odolo, Bagolino, Prandaglio, Soprazocco, Sopraponte e poche altre.

Il 21 giugno del 1797 rappresentanti della popolazione di Salò si riunirono nella sala patriottica ed elessero la nuova municipalità. Dopo il trattato di Campoformio

del 17 ottobre 1797, che decretava la fine della Repubblica Veneta, il territorio della Repubblica Bresciana veniva annesso alla Cisalpina.

Nell'aprile del 1799 ripresero le ostilità con l'Austria; la Riviera era governata da Francesco Gambara, che rappresentava la Cisalpina col titolo di commissario politico e militare. Il Gambara fu costretto a fuggire, per rimanere prigioniero dei nemici durante la presa di Peschiera il 6 maggio 1799. Conseguenza dell'occupazione fu che l'amministrazione della Riviera di Salò venne separata da quella di Brescia e affidata a cinque cittadini con il titolo di sindaci; furono istituiti a Salò il giudice di prima istanza e il tribunale di appello.

Nel giugno del 1800 il territorio lombardo venne nuovamente occupato dai francesi e ritornò ad essere parte della Repubblica Cisalpina, con la confermata suddivisione in Compartimenti, Distretti e Comuni. Con la formazione della Repubblica Italiana nel 1802 rimase invariata tale struttura organizzativa, con la novità delle istituzioni della prefettura e della viceprefettura, che ebbero durata fino al 1816. Durante il periodo della



Repubblica Italiana Desenzano cessò di essere capoluogo del Dipartimento, Brescia divenne sede del Dipartimento del Mella e Salò capoluogo dell'ottavo circondario.

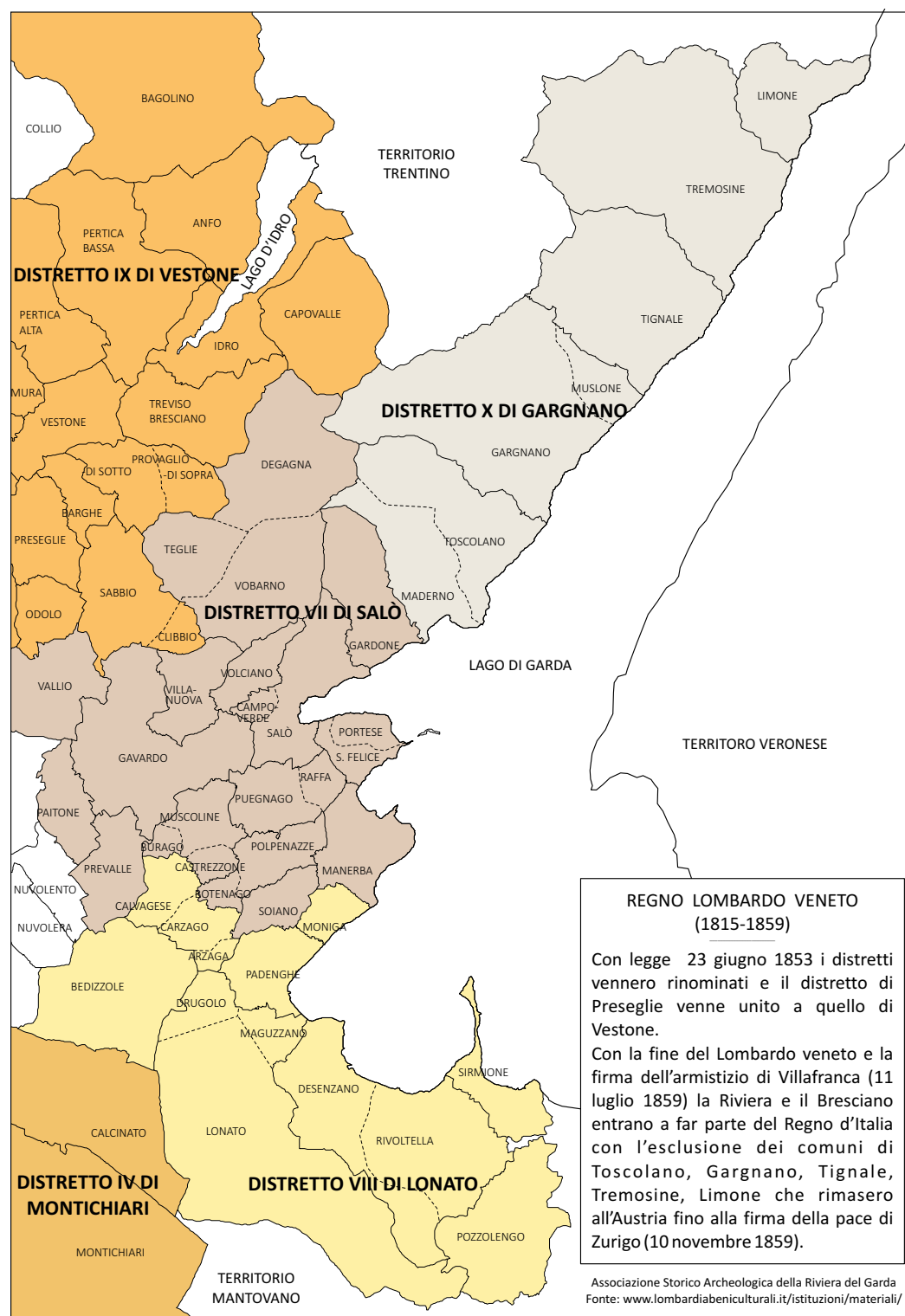
Il 19 marzo 1805 ebbe termine la Repubblica Italiana e venne proclamato il Regno d'Italia, con l'incoronazione di Napoleone a Milano il 26 maggio.

Negli anni compresi tra il 1797 e il 1814 particolare attenzione va dedicata all'istituzione comunale, che visse tre fasi distinte. La prima interessava il periodo dalla fine del governo veneto alla proclamazione della Repubblica Italiana sotto Napoleone. L'assetto amministrativo del Comune era determinato in base al numero degli abitanti: nei Comuni con popolazione superiore ai 100.000

abitanti il territorio era suddiviso in tre municipalità con popolazione compresa tra 30.000 e 50.000; nei Comuni con popolazione compresa dai 10.000 e 100.000 abitanti il governo era affidato a sette ufficiali municipali, compreso il presidente; invece nei Comuni con meno di 10.000 abitanti c'era un ufficiale municipale e uno o due o tre aggiunti (art. 180, costituzione della Repubblica Cisalpina dell'anno VI, 1 settembre 1798). L'unione degli ufficiali municipali dei Comuni del medesimo Distretto formava la municipalità del Distretto; in ogni amministrazione municipale c'era un commissario, col compito di vigilare e sollecitare la esecuzione delle leggi.

La seconda fase interessa gli anni dal 1802 al 1805, con

riferimento alla legge 24 luglio 1802: ogni Comune era caratterizzato dalla municipalità e da un consiglio comunale. I Comuni erano divisi in tre classi, rapportate al numero dei residenti: la prima in numero superiore a 10.000, la seconda in numero compreso tra i 10.000 e i 3.000 e la terza con numero inferiore a 3.000. Le modalità di composizione delle municipalità e dei consigli comunali erano diverse, così pure i criteri di eleggibilità dei loro componenti. Nei Comuni di prima e di seconda classe il consiglio comunale era formato da 30 o 40 cittadini, metà dei quali possidenti; nei Comuni di terza classe il consiglio era formato da tutti i capi famiglia non possidenti e dagli estimati di età superiore ai 35 anni e che avessero un'attività nel settore agricolo o industriale o commerciale. Il consiglio comunale, come organo deliberativo, si riuniva due volte l'anno, in luogo pubblico e alla presenza di un membro della prefettura o della vice prefettura nei Comuni di prima e seconda classe e del cancelliere distrettuale nei Comuni di terza classe. Il consi-



glio comunale eleggeva i componenti della municipalità, in numero variabile a seconda della classe: da sette a nove nei Comuni di prima, da cinque a sette in quelli di seconda e tre nei Comuni di terza. Inoltre nelle municipalità di prima e seconda classe c'era il segretario e alcuni impiegati, in quella di terza classe c'era il cancelliere distrettuale al posto del segretario, un agente comunale e in più c'era un cursore, incaricato ad eseguire gli ordini della municipalità, del cancelliere e dell'agente. In ogni Comune, a prescindere dalla classe, c'era la presenza del ricevitore, con il compito di riscuotere tutte le contribuzioni imposte nel Distretto del Comune.

La terza fase riguarda il periodo del Regno d'Italia, negli anni 1805-1814, con una trasformazione degli ordinamenti locali in riferimento al decreto 8 giugno 1805. Era sempre valida la distinzione dei Comuni in tre classi secondo i criteri precedenti, così pure la composizione del consiglio comunale. I consigli comunali, di nomina regia nei Comuni di prima e seconda classe e prefettizia in quelli di terza classe, si tenevano alla presenza del prefetto o del viceprefetto se di prima e seconda classe, a quelli di terza partecipava il cancelliere distrettuale. Le municipalità dei Comuni di prima e di seconda classe erano formate da un podestà con carica triennale, scelto tra una terna di nomi proposti dal consiglio comunale e di nomina regia, e da sei o quattro savi con carica annuale, proposti ed eletti dal consiglio comunale; nei Comuni di terza classe c'erano il sindaco con carica annuale e di nomina prefettizia e due anziani con carica annuale ed eletti dal consiglio comunale, nominati tra i venticinque più ricchi e notabili del Comune. Inoltre ogni municipalità aveva un segretario.

Il prestigio ed il mito dell'invincibilità di Napoleone e del suo esercito si confrontarono militarmente con le potenze nemiche, ricevendo colpi durissimi dai quali non si sarebbero più ripresi; l'anno 1814 fu molto pesante nel territorio gardesano, specialmente nei primi mesi, quando Salò, nelle zone di Valene e di Santa Caterina, fu coinvolta in un'aspra battaglia tra i franco-italiani, sotto la guida del vice re Eugenio, e gli austriaci; il 27 aprile gli austriaci entrarono in Salò accolti dal suono delle campane; il 4 luglio venne innalzata sul frontone del palazzo municipale l'aquila imperiale; il 24 luglio venne celebrato in duomo un solenne ringraziamento con processione per le vie della cittadina e musica militare. L'anno successivo, con la sovrana patente 7 aprile 1815, fu istituzionalizzata la formazione di un nuovo stato sotto l'Austria di Francesco I, il Regno Lombardo-Veneto, che si divideva in due territori governativi, separati dal fiume Mincio, il governo veneto e quello milanese.

Ognuno dei due governi era suddiviso in province, nove erano quelle del governo milanese; ogni provincia divisa in Distretti e ogni Distretto in Comuni.

L'amministrazione della Provincia era affidata ad una regia delegazione, dipendente dal governo, con sede nel capoluogo provinciale.

L'amministrazione del Distretto era affidata al cancel-

liere del censo, dipendente dalla rispettiva delegazione, con il compito di ispezione e di sorveglianza sui Comuni di seconda e di terza classe; Brescia rimase capoluogo di regia delegazione con 17 distretti. Con circolare 24 luglio 1819 l'appellativo di cancelliere del censo venne modificato in commissario distrettuale, con gli stessi compiti e le medesime norme, relativi all'attività dei cancellieri, le cui funzioni rimasero in vigore nelle province lombarde sino all'annessione al Regno di Sardegna nel 1859.

A Salò, sede di commissariato distrettuale, venne tolto il tribunale giudiziario di prima istanza e fu istituita una pretura di seconda classe, come a Gargnano e a Vestone. E infine l'amministrazione dei Comuni manteneva la suddivisione in tre classi, già presente nell'ordinamento del Regno d'Italia, conservata all'inizio nelle forme vigenti, poi sottoposta a nuove regolamentazioni. Va ricordata la notificazione del 12 aprile 1816, che sottolineava le funzioni deliberative svolte dal consiglio comunale nelle città regie, nei capoluoghi di provincia e nei Comuni maggiori, che in tutto il Regno erano 44; diversamente, in tutti gli altri Comuni l'organo che deliberava era il "convocato degli estimati", formato dai possidenti più importanti del Comune. Nelle città regie e nei capoluoghi di provincia l'organo che amministrava il patrimonio era rappresentato dalla "congregazione municipale", con a capo un podestà, di nomina imperiale, e da quattro assessori, proprietari terrieri; diversamente nei Comuni c'era una deputazione comunale.

Il consiglio comunale era formato da un numero di componenti oscillante tra i 30 e i 60, in relazione alle diverse sedi; i consiglieri avevano carica triennale; consiglio e convocato si riunivano due volte l'anno, con il compito di deliberare sugli affari riguardanti l'amministrazione del Comune; la deputazione doveva far eseguire le deliberazioni del consiglio e del convocato.

Nei Comuni con convocato la deputazione, formata da tre possidenti nel territorio del Comune, era assistita dal cancelliere del censo; nei Comuni con consiglio la deputazione aveva un ufficio proprio ed era assistita da un segretario, in base alla disponibilità di mezzi e di locali. Con la circolare 19 marzo 1821 si decideva che nei Comuni con più di 300 estimati veniva attivato il consiglio comunale in luogo del convocato.

E infine una curiosità, emersa da una notificazione della luogotenenza lombarda fatta il 23 giugno 1843: di 2109 Comuni soggetti al governo lombardo si legge che 1587 avevano il convocato generale, 445 avevano il consiglio comunale senza ufficio proprio, 64 avevano il consiglio comunale con ufficio proprio e 13 città regie avevano la congregazione municipale¹⁰.

Claudia Dalboni
Gianfranco Ligasacchi

10 *Le istituzioni storiche del territorio lombardo, XIV-XIX secolo. Progetto Civita.*

Fonte: www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/materiali/

1816: IL CARTEGGIO PER IL RIPRISTINO DELLE STRADE DELLA RIVIERA

Nell'anno 1816 il territorio gardesano si trova sotto il dominio austriaco come parte del Regno Lombardo-Veneto; è terminato il grande ciclo napoleonico, dopo la definitiva sconfitta di Napoleone e la soppressione del Regno Italico sotto il dominio francese.

Dopo anni di grandi spostamenti di truppe anche sul nostro territorio la condizione delle strade principali di collegamento è decisamente disastrosa.

Nel marzo 1816 il vice Delegato Regio scrive al podestà di Salò che la strada per Desenzano non ha caratteristiche tali da prevedere il concorso alla spesa dell'Erario Regio; il ripristino, pertanto, è a carico dei Comuni; viene quindi richiesto di proporre la ripartizione delle spese in relazione al grado di interesse, con riferimento alle modalità praticate in epoca veneta.

Per approfondire la problematica la Delegazione Provinciale chiede al Cancelliere Censuario di reperire la convenzione che prevedeva che i Comuni non facenti parte della Riviera erano comunque tenuti a contribuire alla costruzione della strada della Riviera, quindi anche per quella verso la Rocca d'Anfo.

Il Comune di Salò, in una nota alla Delegazione Provinciale, ricorda che durante il cessato governo veneto ogni Comune era tenuto a riattare le strade entro i propri confini, obbligando i frontisti ad eseguire l'intervento; i risultati però erano scarsi e le strade si trovavano sempre in pessimo stato.

Si ritiene pessima l'idea di ricorrere ancora a quelle consuetudini; meglio utilizzare il nuovo metodo di riparto in base alla fruizione secondo la convenzione approvata nel 1801 (in epoca francese), quando era stata costruita la strada di Riviera.

La Deputazione comunale di Salò ritiene pertanto che si dovrà effettuare un duplice riparto: uno tra i Comuni più a nord, l'altro tra i Comuni da Desenzano a Manerba, sia confinanti che adiacenti, mediante convocazione e raccolta delle osservazioni, per consentire alla Delegazione Provinciale un'equa decisione; dovranno concorrere anche i commercianti e il Regio Erario, per l'uso della strada in occasione del trasferimento delle truppe da Peschiera a Rocca d'Anfo, il baluardo a nord che aveva sempre costituito il presidio al confine con il territorio dell'Impero.

Si richiede un incontro nel quale, oltre alla decisione in merito al riparto, si dovranno decidere anche la direzione lavori e le modalità di esecuzione.

Il Comune di Salò ricorda inoltre che, allorché si prevedeva l'intervento a carico dell'Erario, erano stati inviati ingegneri per i rilievi, senza che le conclusioni fossero rese note al Comune.

Si manifesta il timore che vi possano essere dei vizi che si vogliono nascondere in modo da impedire le possibili censure.

Il progetto elaborato dall'ing. Benuzi prevedeva l'attraversamento delle «fortunose costiere delle Versine e le pingui glebe di sotto Villa, con la necessità di costruzione di vari ponti e murazzi».

Un altro progetto, redatto dall'ing. Corbellani, «attraversava i campi suburbani denominati la Valle, bisognoso di un ponte duplice al sito denominato Arso e di altro al sito denominato Ronchetti»; entrambi i progetti portavano alla bocchetta di Villa ed erano molto costosi.

Il podestà di Salò osserva che con un terzo delle spese si sarebbe potuto restaurare la strada che comincia dalla porta Dandola (situata alle Rive, prima del ponte sul Rio Brezzo nei pressi dell'attuale hotel Splendid-Lido) e che poi piega a monte della strada detta delle Rive verso la contrada del Muro e di lì verso Villa; abbisogna di qualche ampliamento in alcuni punti, di qualche rialzo o ribassamento in altri, senza ponti o tombotti, né occupazione di fondi, quindi con meno rimozioni dei proprietari.

Il podestà ha a cuore lo stato di miseria generale anche per la scarsità di raccolti degli ultimi cinque anni e per le spese di guerra sostenute; non se la sente di imporre una sovrimposta a tasse che sono già gravose.

Per la quota di spesa a carico del Comune il podestà, cav. Domenico Fioravanti, con l'apporto del segretario Calcinardi, è del parere di gravare su uno dei capitoli di bilancio già maturati, selezionando la meno incomoda solvibilità dei debitori, riservandosi di sottoporre la proposta al Cancelliere Censuario.

Nel fascicolo d'archivio su questo tema si ritrova la bozza di una lettera da inviare nell'autunno del 1816 alle Deputazioni comunali di Puegnago, Polpenazze, Manerba e Raffa, richiamando una specifica circolare della Delegazione Provinciale che richiedeva quali opere nei rispettivi Comuni si ritenessero necessarie o opportune. Si richiedeva se l'opera più necessaria non fosse la sistemazione della strada che serve di comunicazione tra i rispettivi Comuni e la centrale del Distretto, cioè Salò. Rimasti senza effetto e riscontro i reiterati reclami per intraprendere i lavori decretati sulla strada di Desenzano e dovendo, per motivi economici e di comodo, rinunciare all'idea di restaurare la cosiddetta "montata", la strada che dalle Tavine saliva verso Cunettone e Villa (in seguito sostituita dalle Zette), conveniva di Comune accordo scegliere più adatte località e, corrispondendo ai superiori impulsi, offrire i lavori per un guadagno ai bisognosi dei rispettivi Comuni, ripartendo la spesa sulla base di equità e di uso per il restauro della strada principale, realizzando ramificazioni fino al centro dei rispettivi Comuni.

Il 31 dicembre del 1816 la Deputazione comunale di Salò scrive al Cancelliere Censuario di non aver avuto necessità di riflettere troppo a lungo per pensare alla pri-

orità circa gli interventi sulle strade in termini di utilità. Già in passato era stata segnalata alle autorità superiori l'importanza della strada da Desenzano a Salò per l'accesso al mercato settimanale di granaglie, oltre che per il transito delle truppe da Peschiera a Rocca d'Anfo; in alcuni punti era ormai pericolosa, se non impraticabile. Purtroppo una nota della Delegazione Provinciale del marzo precedente aveva già tolto la speranza che l'opera di ripristino sarebbe stata eseguita a carico dell'Erario Regio, come invece era stato decretato dal precedente Governo. C'era però l'auspicio di una compartecipazione dei Comuni che avevano concorso alla costruzione della strada da Tormini e di Riviera, obbligandoli a partecipare anche ai lavori della strada per Desenzano. Viene esposta alla Delegazione Provinciale la ripartizione delle spese per i Comuni coobbligati su progetti magnifici ma costosi, senza ricevere alcuna decisione superiore.

La Deputazione comunale di Salò si era limitata a nominare un perito, Carlo Rubelli, per il progetto e relativo fabbisogno del tratto di strada dalla porta Dandola fino alla bocchetta di Villa, e poi fino alla Raffa, secondo il progetto dell'ing. Benuzi.

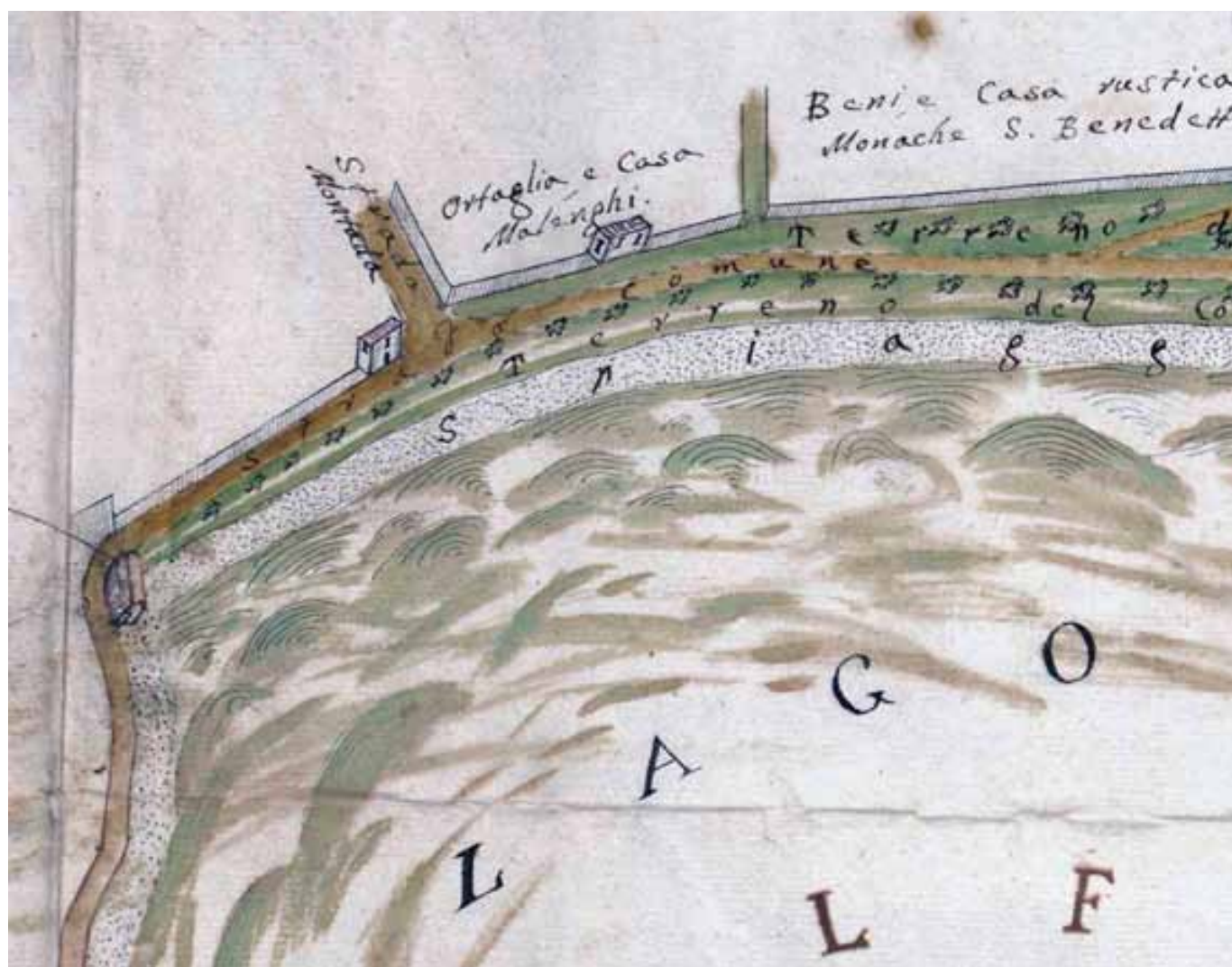
Nel frattempo si sollecitava la Delegazione Provinciale

a decidere circa il concorso dei Comuni coobbligati e cointeressati, trasmettendo altresì i disegni fatti redigere dal cessato Governo, per confrontare le proposte sia in merito alla comodità che al risparmio di spesa.

Non dubitava circa il concorso dei Comuni interessati in quanto utenti della strada per il mercato di Desenzano; esprimendo però una preoccupazione: i Comuni, per offrire un lavoro ai bisognosi, avrebbero potuto far eseguire opere al di fuori di un progetto unitario, col rischio che alcuni tratti di strada potessero restare impraticabili. Preoccupazione non infondata come si evince dalla bozza di lettera sopra ricordata.

Salò pertanto sollecitava la definizione del concorso alle spese rapportato all'uso, nonché la designazione della direzione dei lavori e un'istanza per il concorso dell'Erario Regio, visto l'utilizzo per il passaggio delle truppe, come pure dei commercianti di granaglie, prestinai e rivenditori di farine e pasta.

Nel fascicolo relativo alla disputa sul ripristino della strada principale si ritrova anche una lettera della Congregazione della Carità Laicale al Comune di Salò nella quale si comunicava di aver nominato Romualdo Turrini per prendere contatto e concorrere alla deliberazione circa il merito della questione.



“Strada Montada”, che dalle Tavine saliva verso Cunettone; il suo primo tratto coincide con il tracciato della strada delle Zette (ACS, Mappa Rive, b. 64, fasc. 12).

Viste le competenze del personaggio salodiano si trattava naturalmente di un contributo di carattere tecnico. Il fascicolo riferito al tema delle strade finisce qui; vedremo nel prosieguo della ricerca quali furono gli sviluppi della questione. Posso osservare che anche allora, come forse in ogni epoca, le dispute tra Comuni vicini erano vivaci, ma condizionate dallo stato delle rispettive finanze; progetti affascinanti spesso venivano lasciati cadere proprio per ragioni economiche. Da rilevare altresì l'attenzione posta dal podestà dell'e-

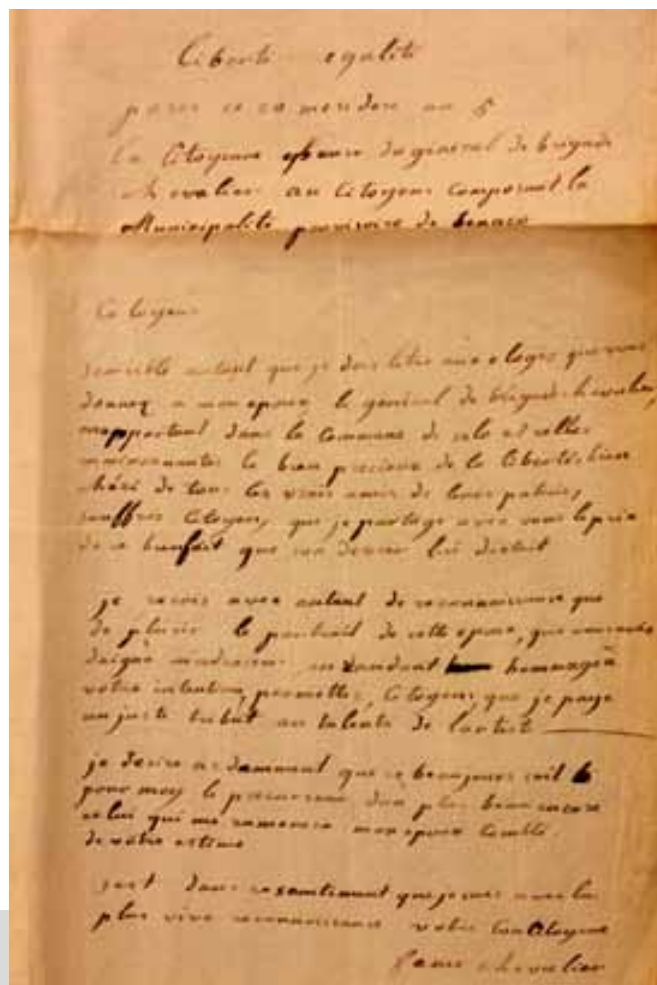
poca per non inimicarsi i proprietari dei fondi che avrebbero dovuto essere parzialmente espropriati per la realizzazione dell'opera pubblica; un'attenzione altrettanto evidente per non gravare ulteriormente sulle tasche dei contribuenti del tempo.

Giova peraltro osservare che le cariche pubbliche erano espressione dei ceti economici più benestanti, quelli che pagavano le tasse.

Gianpaolo Comini

UNA LETTERA DI MADAME CHEVALIER DELL'8 LUGLIO 1797

Chi è madame Chevalier? È la moglie del generale di brigata Jacques François Chevalier (1741-1812), promosso generale di brigata nel 1794, in servizio nell'esercito che Napoleone Bonaparte ha guidato nella Campagna d'Italia negli anni 1796-97. L'impresa più nota del generale sul nostro territorio è stata la repressione della resistenza della Valle Sabbia contro l'invasione francese nel maggio 1797. Alla testa di 4.000 suoi soldati, affiancati da 1.000 bresciani al comando del generale Lechi, percorse la valle incendiando e saccheggiando Vobarno, Barghe, Nozza e Vestone e lasciando dietro di sé una lunga scia di sangue. Ricondusse con ciò i valligiani all'ordine rivoluzionario, mettendo a tacere le ultime disperate voci favorevoli alla fedeltà a Venezia. Nell'archivio salodiano è conservata la seguente lettera della moglie del generale, elegantemente tradotta da Gabriella Bellandi.



Libertà

Uguaglianza

Parigi, 20 messidoro anno 5°.

La Cittadina moglie di Chevalier, generale di brigata, ai Cittadini che compongono la Municipalità provvisoria di Benaco.

Cittadini,

commossa tanto quanto debba esserlo per gli elogi che attribuite a mio marito, il generale di brigata Chevalier, che portò nel Comune di Salò e in quelli limitrofi il bene prezioso della libertà, bene amato da tutti i veri amici della loro patria, permettetemi Cittadini che condivida con voi il premio per quel favore che il suo dovere gli dettava.

Ricevo con riconoscenza e altrettanto piacere il ritratto di mio marito, che mi avete inviato volendo omaggiarlo, permettetemi, Cittadini, che io paghi un giusto tributo al talento dell'artista.

Desidero ardentemente che questo bel giorno sia per me il precursore di uno ancora più bello, quello che mi riconurrà mio marito pagò della vostra stima.

È con questo sentimento che sono, con la massima riconoscenza, la vostra Cittadina.

Sig.ra Chevalier

LE ORSOLINE AMPLIANO LA LORO PROPRIETÀ

Istruzione offerta alle fanciulle misere

Oggi a Salò, antica capitale della Comunità di Riviera, ci sono realtà e strutture architettoniche che in un tempo remoto non esistevano e quelle del passato hanno vissuto una graduale trasformazione, mantenendo le caratteristiche e le funzioni di un tempo o addirittura scomparendo, perché sottoposte a distruzione. Tra l'attuale via Brunati e la piazzetta Sant'Antonio esiste un complesso abitativo un tempo occupato dal convento delle Madri Orsoline Dimesse, dette di Sant'Orsola, con l'annessa chiesa eretta nel 1545 e il collegio frequentato da fanciulle in età di istruzione. Il primo nucleo di suore giunse da Brescia nel 1542¹¹, trovò sistemazione in alcune case situate nell'antica piazza denominata foro boario, dove una volta al mese si teneva un importante mercato di buoi, molto frequentato da forestieri; lo stesso mercato poi venne trasferito nella piazza della Fossa, a seguito della sistemazione della stessa, avvenuta durante il governo veneto del provveditore Giovanni Barbaro nel 1613 e a sua volta l'area abbandonata venne occupata dal mercato del lino candeggiato, prodotto commercialmente molto importante per tutto il territorio della Riviera e alla piazza venne dato il nuovo appellativo di Mercato del lino. Le Orsoline erano già proprietarie di un caseggiato nella parte orientale della piazza, finalizzato all'ampliamento delle strutture necessarie alla pubblica e alla privata educazione, anche per l'istituzione di scuole «che servir devono per la classe povera»¹²; inoltre le suore vedevano la necessità di occupare quella parte di piazzetta, di ragione comunale, nonché di un piccolo passaggio, che metteva in comunicazione le due strade, dette di Mezzo e delle Fosse, passaggio che «dividendo le accennate due proprietà forma l'unico ostacolo alla troppo indispensabile loro unione»; e ancora le Orsoline avrebbero aperto un nuovo transito nel caseggiato di nuovo acquisto, che sarebbe stato più comodo e meno pericoloso di quello attuale, caratterizzato tra l'altro da una discesa malagevole e ripida. Lo descrive bene la mappa, nel testo riportata, che mette in luce nei punti A e B il nuovo passaggio e nei punti C e D il piccolo transito che collega le due strade sopra menzionate. Tutto ciò faceva parte di un progetto preciso proposto dalle religiose, progetto sottoposto alle «considerazioni di codesta lodevole Deputazione, da cui spera l'istituto di ottenere la sua necessaria adesione, previa l'esperimento delle pratiche che venissero prescritte dai regolamenti di pubblica amministrazione». Così scriveva la madre superiora, suor Celeste Arpini, il 15 aprile 1840 e apriva un lungo iter burocratico con l'istituzione: il 30 maggio dello stesso anno il consiglio comunale deliberava la cessione della piazzetta al collegio delle Orsoline;

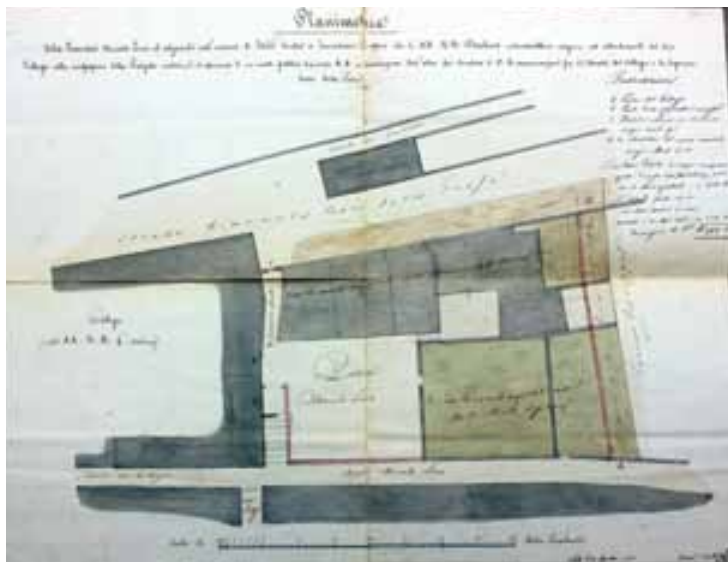


Cortile interno al convitto, sulla sinistra stavano il convento e la chiesa, sulla destra il muro che costeggiava il vicolo Trasendone, di fronte il muro verso la piazzetta Sant'Antonio. Anni cinquanta (Foto Dolfo).

ne; il primo giugno 1840 il deputato Giambattista Bellini scriveva al commissario distrettuale e sottolineava che di questo progetto, «nobilissimo invero è lo scopo, positivo, esilerante il vantaggio che però derivano al Comune, se il pubblico interesse e decoro vieta di alienare le cose di pubblica ragione e destinate all'uso di tutti, non toglie però di poterle cedere e mutarne la forza quando ne venga conservata la destinazione loro a pubblico uso, ovvero si ottenga in altro modo un reale e pubblico maggiore vantaggio». L'8 ottobre il delegato provinciale invitava il commissario di Salò a comunicare con la superiora per conoscere quante ragazze miserabili del Comune ella fosse intenzionata ad accogliere nel convento per istruirle gratuitamente e se concordasse sulla condizione posta dalla deputazione in merito alla restituzione dell'area ceduta, qualora il convento, per qualsiasi causa, chiudesse. Il 30 ottobre giungeva la risposta della superiora con la volontà di estendere l'istruzione elementare e dei lavori femminili alle fanciulle povere, ma non ne precisava il numero, proprio perché tale numero avrebbe potuto aumentare o diminuire in rapporto al numero delle educande ed alunne estere paganti, verso le quali «devesi per lo scopo della fondiaria accordare l'istruzione suddetta in corrispettivo di quanto le famiglie contribuiscono all'istituto»; e la madre concludeva lo scritto, con la promessa che avrebbe fatto ogni sforzo affinché l'istruzione gratuita fosse impartita ad un numero maggiore di fanciulle, alla luce dei retti e sani principi che guidavano la comunità religiosa. Il 9 novembre dello stesso anno i deputati Brunati e Rossini esternavano al commissario distrettuale i vantaggi e gli interessi della cessione della piazzetta: il transito facilitato dalla strada superiore a quella di Mezzo anche con i carri, quando nel presente di allora esisteva solo una disagiata stradella percorribile solamente dai pedoni; lo sforzo e l'impegno da parte delle Orsoline per un'istruzione gratuita a fanciulle povere; la condizione

11 DONATO FOSSATI, *Chiese e Monasteri in Salò*, Salò 1943.

12 Per questa citazione e per le successive si fa riferimento ad ACS, Sezione Ottocento, b. 213, fasc. 23.



Descrizione del fondo chiamato mercato del lino, in piazzetta Sant'Antonio, acquistato dalle Orsoline per ampliamento convitto-scuola (ACS, b. 123, fasc. 23).

accolta di rendere al Comune cedente la proprietà della piazzetta nel caso di soppressione o chiusura del collegio. E gli stessi aggiungevano che il collegio non aveva capitoli utili per provvedere alle spese di mantenimento del numero di consorelle di cui era composto e che le poche rendite dipendevano dai legati loro largiti da pie persone e destinati alla celebrazione delle messe nella chiesetta attigua al collegio e quindi si provvedeva ai bisogni della comunità religiosa con la pensione delle educande.

Il 31 gennaio 1841 veniva stesa dall'ingegnere Francesco Novelli la stima dell'area in cessione: «la piazzetta Mercato del lino con attiguo viottolo cade in un quartiere remoto del paese di Salò, è circoscritta a mattina dall'orto olim Benuzzi, ora reverende madri Orsoline con muro lasciato e rispetto al viottolo della casetta olim Perini ed ora delle prelodate madri Orsoline, a sera dal collegio di Sant'Orsola, a tramontana dalla strada Fosse in piccolissima parte e nel restante dalle case di recente acquisto delle reverende madri, ex Perini e Rossini; per supplire al mezzo di comunicazione fra la strada Sant'Antonio e quella superiore delle Fosse, che attualmente si verifica per detta piazza e viottolo mediante la portella libera, larga centimetri 95, esistente in cima a questo e che si va a chiudere; le reverende madri Orsoline cedono ed aprono al Comune un nuovo e più comodo transito nel loro fondo di provenienza Arrighi, presso il lato di mattina, in confine coll'orto Turrini». Ancora si sottolinea che sia il piazzale che il vicolo di per se stessi non erano di nessun reddito diretto, che erano poco frequentati, non essendoci più attività di mercatura, né offrivano passaggi ai vicoli per accedere dalla strada di Sant'Antonio a quella delle Fosse; infine veniva fissato il valore dell'area da occuparsi e da compensarsi dalle Orsoline: lire austriache 506,03. Il 21 maggio 1841 veniva steso il contratto con i seguenti articoli:

«1. Il Comune di Salò cede gratuitamente e trasferisce nel collegio delle Orsoline l'area della piazzetta denominata mercato del lino nella dimensione superficiale di

metri 418,66, compreso l'aderente viottolo.

2. Il detto collegio potrà quindi far erigere a proprie spese la muraglia fronteggiante la strada detta di Mezzo e fiancheggiare la gradinata che guida alla chiesa la quale deve restare aperta alla pietà del pubblico nel tempo delle funzioni religiose.

3. Quando il detto collegio venisse ad esser disciolto per qualunque anche non preveduta circostanza o traslocato altrove, si ritiene il patto di reversibilità del detto fondo a favore del Comune per essere ridonato a pubblico uso.

4. Il collegio si assume l'obbligo della istruzione elementare a favore di sei ragazze del paese oltre ad altre sei attuale obbligazione dell'istituto.

5. La scelta delle predette sei ragazze resta di competenza della Deputazione comunale di Salò, sentito il signor parroco.

6. Nel caso di attuazione delle scuole elementari femminili in questo Comune il collegio sullodato si

obbliga di istruire le sei ragazze di aggiunta nella scuola elementare di III classe, quando per altro questa sia in detto collegio regolarmente istituita.

7. Il collegio si obbliga ad attivare tosto un'altra comunicazione stradale più comoda del viottolo ora esistente, questa la linea A. B. tracciata sulla mappa dell'ingegnere Novelli».

A seguito di tali accordi e di un'attenta e scrupolosa azione da parte della Deputazione che tramite avviso pubblico invitava tutti coloro, che potevano vantare qualche diritto sulla piazzetta e sulla strada, a comunicarlo nel termine di due mesi, iniziava una collaborazione tra la stessa Deputazione e l'arciprete, don Curti, per la scelta delle fanciulle misere da istruire e perché tutto avvenisse secondo le indicazioni degli articoli sopra citati 4 e 6 e per l'interesse dimostrato dallo stesso sacerdote verso l'educazione del ceto miserabile. Si leggono pareri positivi per l'inserimento delle fanciulle, dopo adeguati accertamenti; ci si stupisce per una relazione non troppo positiva, quando l'arciprete scriveva «che l'educazione delle figlie del Comune è assai male diretta, perché da oltre un anno affidata a persona per nulla idonea né all'istruzione né ai lavori femminili e che non dubiterei di asserire che sarebbe insufficiente per un luogo di campagna»; si apprezza la tempestività dell'arciprete a trovare una supplente della maestra ammalata e consentire la continuità didattica alle fanciulle frequentanti e la riapertura della scuola. Il nostro arciprete visitava spesso il collegio e nel dicembre del 1844 relazionava che «ho potuto verificare che delle sei ragazze che da codesta Deputazione nel 1842 venivano scelte per l'istruzione gratuita in quest'istituto elementare, due sole attualmente frequentano la scuola; è ben vero che quella signora superiora, come direttrice locale dell'istruzione, credette di avere di già rimpiazzato il numero, sostituendovi una alla volta che veniva a vacare un posto; ma una tale sostituzione non sarebbe conforme all'art. 5 convenuto colla scrittura di cessione che fece il Comune della piazzetta,



Il Sant'Orsola dalla piazzetta Sant'Antonio, primi anni del Novecento: si vede l'ingresso nella parte del muro, perimetro del cortile interno, corrispondente all'ingresso della fu piazzetta Mercato del lino.

ora compresa nel recinto del collegio in discorso. In conseguenza il Comune potrebbe disporre di 4 posti a favore di 4 fanciulle che aspirassero ad un'istruzione superiore a quella che possono avere nelle scuole elementari ministeriali che vanno ad attivarsi in luogo. La scelta essendo di competenza della Deputazione io opinerei che dovesse aprire un pubblico concorso, senza fissazione di età per le aspiranti e che fra queste vengano scelte quelle che avessero maggiori titoli per buona condotta morale, abilità e circostanze speciali in famiglia». Sicuramente un modo nobile per elevare il grado di istruzione e di formazione delle fanciulle di quel tempo!

Nel 1868 il convento veniva soppresso e la chiesa chiusa al pubblico, per sempre, anche quando all'inizio del Novecento la congregazione delle Orsoline apriva una nuova struttura per l'educazione dell'infanzia¹³. I corsi proseguivano guidati da personale religioso fino alla seconda metà del secolo scorso: era il 1955 quando l'arciprete di Salò, monsignor Domenico Bondioli, proponeva al direttore del collegio Civico in Salò, Francesco Dolfo, di rilevare il Sant'Orsola come scuola e collegio, data l'intenzione molto prossima delle Orsoline di chiudere la complessa struttura¹⁴. Da allora il complesso proseguì interessato ed attento alla formazione dei giovani studenti del posto e provenienti da località lontane con la definizione di Centro studi S.Orsola, fino al 1997; ma l'esperienza formativa continuava ancora, in altra sede e con un'altra intitolazione, Centro studi Enrico Medi, gestito da una cooperativa cattolica.

Il resto è storia del presente.

Claudia Dalboni

IL MONASTERO DELLE CARMELITANE

Un altro frammento della storia di Salò

Nella via Cure del lino, l'antica strada regia, cattura l'attenzione di tutti un palazzetto cinquecentesco dalla linea austera ma aggraziata, che presenta sul portale un mascherone, mentre sulla facciata spiccano lo stemma della famiglia Traccagni e uno splendido balconcino settecentesco in ferro battuto. Sul cornicione sopra le finestre a bifore è inciso il motto «*Donec Fata Volent*», cioè finché il destino lo vorrà. Nei primi anni del '500, in quella che allora era la contrada Picenino, in mezzo a un folto oliveto, il palazzo fu la sede di un convento di Carmelitane, fondato da personalità di tutto rilievo: il magnifico e reverendissimo domino Andrea Martini¹⁵, priore di Ungheria e cavaliere gerosolimitano, e il reverendo domino Tommaso da Campanea di Verona¹⁶, che lo intitolarono a Santa Caterina d'Egitto, la protettrice di tutti i cavalieri¹⁷.

Questo monastero sorse «*di sponte sua*», senza cioè che il Comune venisse in qualche modo contattato o interpellato. Posto di fronte al fatto compiuto, al consiglio comunale di Salò non restò altra scelta che riunirsi e deliberare in data 4 maggio 1508¹⁸:

«Fu ordinato che si scrivessero lettere, a nome del Comune, all'eccellente domino Andrea Martini, priore di Ungheria e cavaliere gerosolimitano e al reverendo don Tommaso da Campanea di Verona, informandoli che il Comune non intende che siano edificate chiese né monasteri nel luogo e pezza di terra del presbitero Zuino in contrada Picenino dove si dice che si sia rinchiusa una certa Caterina di Verona»¹⁹. Il Comune inoltre si dichiara-

15 Fu anche precettore di San Vitale di Verona e l'estensore dell'inventario dei beni di questa commenda nel 1484.

16 L'ubicazione del luogo in cui sorgevano il palazzo e il monastero si trova nel catasto napoleonico del 1808 che al mappale 3294 riporta il nome dell'oratorio di Santa Caterina.

17 Di questa santa non si hanno notizie certe; visse probabilmente tra il 287 e il 305, anno in cui fu martirizzata. Fu condannata al supplizio della ruota che però si ruppe e poi decapitata con una spada. La Leggenda Aurea racconta che, figlia di re, cercò di convertire l'imperatore. Per le sue doti di eloquenza fu anche considerata protettrice dei legisti e dei teologi e di grandi Atenei come quello di Padova.

18 ACS, *Repertori*, b. 171 fasc. 3, c. 174; *Provvisori*, b. 8 fasc. 11, cc. 124, 124.

19 L'Ordine delle Carmelitane cominciò a formarsi nei secoli XIII e XIV, quando alcune donne pie, in gruppi o isolatamente, adottarono le regole del Carmelo, ordine religioso nato in Terra Santa, che era animato da un grande amore per la preghiera e da una grande devozione per la Madre di Dio. Le *conversae* vivevano separate dai conventi dei frati; portavano un mantello bianco che simboleggiava la devozione alla purezza della Madonna, per cui erano dette le Mantellate.

13 MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI ARTISTICI E STORICI, *Relazione storico artistica del complesso edilizio "Sant'Orsola in Salò (BS)"*, 3 febbraio 2001.

14 F. DOLFO, *Ricordi* (dattiloscritto), 2001.

rava pronto, se non fossero state bloccate le iniziative in corso, a coinvolgere anche il reverendissimo vescovo di Brescia. Questa ferma presa di posizione però non sortì nulla, tanto che in data 25 giugno 1508 seguì un'altra delibera in cui si lamentava che da alcuni giorni alcune persone avessero osato riunirsi nella casa del presbitero Zuino Alghisi²⁰ e inoltre si fossero rivolte al notaio Arilino Alcheri di Maderno per invitarlo ad attivarsi per costruire una chiesa in località Picenino contro la decisione e la volontà del Comune. Il consiglio comunale elesse perciò lo spettabile dottor Giovanni Ambrosini e i domini Bartolomeo Socio, Lazzarino Lazzaroni e Ettore Bonfadini, tutti consiglieri in carica, a cui fu data delega di tutelare gli interessi del Comune a Brescia, Venezia e ovunque fosse necessario. Di tutto questo attivismo nei registri successivi delle Provvisioni non si ritrova poi più nessun esito o accenno. Si può perciò supporre che il monastero, voluto e tutelato dalla allora potentissima commenda dei Cavalieri Ospedalieri Gerosolimitani di S. Giovanni, che avevano sede a Rodi, una delle poche isole del Mediterraneo ancora non occupate dai Turchi, nonostante le modalità poco legali della fondazione, abbia ottenuto il *placet* del Serenissimo Dominio di Venezia che, per la tutela dei suoi traffici commerciali, aveva assoluto bisogno di poter contare sull'appoggio gerosolimitano.

Nei registri delle Provvisioni e Ordinamenti del General Consiglio della Magnifica Patria, conservatisi fino ad oggi, ritroviamo parecchi riferimenti alle suore Carmelitane²¹, a cominciare dal 2 marzo 1520, quando fu presentata la seguente supplica:

«Supplichio io suor Chatarina, indegna serva di nostro Signor Jesù Christo, davanti a la magnificentia vostra clarissimo domino Capitano e a vuj spettabilj Deputatj et Consiliarij, pregando le carità vostre se volliano degnar per lo amor di Iddjo a volermi far alchuna elemosina,

aciòchè possa far finire la vostra cominciata chiesa di Sancta Chaterina, facta fin adesso a spese delle carità vostre, de le quale io per pagare le picture de la capella grande et uno quadro da tenere in su lo altare grande, le qual cosse fatiando, mi offerischo, quantumque indegna serva di Jesù Christo et misera peccatrice, del pregar il mio Signore per il stato di vostre anime».

Dai denari delle condanne della Comunità di Riviera furono concesse lire 4 planeti.

L'anno dopo nuovamente la sorella Catharina inviò al Comune di Salò un'altra supplica:

«*In monisterio Sanctae Catharinae in burgo Salodii ... sperabat sibi fieri helemosinam de libris viginti quinque ... pro fabricare et salizare ... ecclesiam suam*»²².

Il consiglio della Magnifica Patria deliberò favorevolmente.

Altre elemosine risultano erogate in data 28 dicembre 1521 e poi ancora nel dicembre 1528 e soldi 15 planeti nell'aprile del 1548. Anche il Comune di Salò erogò elemosine, come del resto alcuni privati fra cui Caterina Guizzerotti q. Antonio, che elargì nel suo testamento del 25 ottobre 1537 la somma di 15 planeti annui²³.

Dopo un ventennio tranquillo, nel 1544²⁴ si diffusero vaghe notizie di disordini e scandali, tanto che il 15 aprile nel Consiglio Generale del Comune di Salò si approvò una delibera che dava «*omnis et plenaria libertas*» ad alcuni cittadini eletti, o alla maggior parte di loro, di «*procurandi et providendi quidquid ... videbitur pro monisterio et monialibus Sanctae Chatarinae, posito in burgo Salodii versus orientem*»²⁵ per la causa delle dette suore e per evitare ogni tipo di danno e scandalo che potesse sorgere a scapito del Comune di Salò. Gli eletti avevano inoltre facoltà di agire «*tam Salodii, Brixiae, Venetiis quam Romae et alibi*». Purtroppo i registri di

20 La famiglia Alghisi di Zuino, originaria di Agnosine, risulta presente in contrada Picenino fin dal 1449; v. ACS, *Estimi*, b. 156, fasc. 1, c. 200; b. 156, fasc. 5, c. 30r, 49, 55, 59; b. 156, fasc. 7, c. 25.

21 ACR, *Ordinamenti*, b. 71, fasc. 1, c. 15; b. 71, fasc. 2, c. 25; b. 71, fasc. 3, c. 97; *Fogliazzi*, b. 72, fasc. 4, c. 23.

22 Traduzione: sperava in un'elemosina di 25 libre per fabbricare e pavimentare la chiesa.

23 ACS, *Repertori*, b. 171, fasc. 2.

24 ACS, *Fogliazzi*, b. 47, fasc. 18, c. 52.

25 Traduzione: di procurare e provvedere qualsiasi cosa ... sembrasse opportuna per il monastero e le monache di Santa Caterina, posto nel borgo di Salò verso Oriente.



Il giardino del monastero.



Il chiostro.

quegli anni non sono completi e per certi periodi mancano completamente; non si può quindi sapere né chi fosse coinvolto né in che cosa e, ancor meno, se furono presi dei provvedimenti e quali, anche se una ducale del 26 luglio 1547 inviata al provveditore della Magnifica Patria, decretò nei confronti di chi avesse commesso crimini in chiese o luoghi sacri la condanna al bando o alle trirèmi, oltre al pagamento delle spese per riconsacrare i templi e i luoghi profanati²⁶.

Purtroppo però nel giugno del 1548²⁷ scoppiò un nuovo scandalo, ancora più grave, che suscitò gran fermento in Salò, anche perché vi era coinvolto, oltre al monastero di S. Caterina, anche quello dei frati Carmelitani di S. Maria del Carmine. Per fronteggiare la situazione e a nome di tutti i salodiani, immediatamente si nominarono degli eletti a cui fu concessa la più ampia libertà di agire, procurare e attivarsi in ogni modo ritenuto utile alla maggior parte di loro, coinvolgendo, se necessario, altre persone e tanto a Salò, quanto a Brescia, Venezia e Roma, sia a livello di magistratura ecclesiastica che secolare. Gli eletti, che erano lo spettabile dottor Pietro Iohannetto e i domini Francesco Maggi, Giacomo Roveglia, Rainerio Beretario, Martino Ambrosi, Giovanni Giacomo Caballario e Bartolomeo Calsoni, tutti di Salò, si attivarono subito e nella riunione del 10 giugno individuarono in domino Francesco Coppa la persona idonea a recarsi a Venezia per comparire davanti agli eccellentissimi e illustrissimi capi del consiglio dei Dieci, al Doge e al legato apostolico di quella città, a cui doveva chiedere e supplicare ciò che avesse ritenuto più opportuno e necessario a onore di Dio onnipotente e per la salute delle anime e per un degno castigo dei due frati rettori dell'ordine Carmelitano «*aliorumque culpabilium rectorum propter huiusmodi enormissimis incestibus perpetratis cum ipsis monialibus tam in monisterio quam extra... nec non ipsarum monialium*»²⁸. L'accusa per i frati era

di «*noctavisse cum monialibus et in monasterio Sanctae Chaterinae*»²⁹.

L'avvocato Donato Fossati a questo proposito ci dà forse qualche dettaglio in più; infatti racconta della fuga della giovane badessa con il suo amante, probabilmente il priore dei Carmelitani³⁰.

In occasione della visita a Salò del reverendissimo Andrea Cornaro, vescovo suffraganeo di Brescia, nel consiglio comunale di Salò il 31 marzo 1549 si deliberò a larghissima maggioranza, con solo tre voti contrari, che oltre agli otto eletti al culto divino, a tutela delle chiese e dei monasteri e in particolare di quello di Santa Caterina, fosse concesso anche ai parenti consanguinei più prossimi delle suore di intervenire, supplicare e procurare, anche privatamente, ovunque e davanti a qualsiasi foro competente qualsiasi cosa risultasse utile per l'onore di Dio e la salute delle anime.

Il 28 luglio 1550 fu eletto lo spettabile domino Jacobo Roveglia, da inviare a Venezia per facilitare il decorso di parecchie cause da tempo ferme, fra cui c'era anche quella delle monache di Santa Caterina e fra le altre cose si chiedeva l'autorizzazione «*ne in loco ipso amplius fieri possit monasterium aliquod*». Lo scandalo era stato così grande che si voleva la certezza assoluta che in quel luogo mai più sarebbe sorto un monastero.

Non si sa quali provvedimenti furono adottati e da chi siano stati presi; l'unica cosa certa è che il monastero delle Carmelitane a Salò cessò di esistere fin dal 1548. L'edificio dell'ex monastero, lasciato in abbandono a lungo e ormai quasi in totale rovina, fu venduto il 16 marzo 1608 al signor Giuseppe Cerutti. Nel '700 fu invece dei Traccagni, poi degli Zanetti, dei Novelli e infine nuovamente dei Traccagni che ancor oggi sono i proprietari. Una parte di questo palazzo fu poi inglobata, ai primi del '900, nella villa di proprietà Triaca, che oggi è casa Pirlo. Il ricco oliveto che faceva parte del beneficio di S. Caterina, in contrada Picenino, dagli eletti agli Incanti fu

26 ACR, *Repertori*, b. 530, fasc. 1.

27 ACS, *Provvisioni*, b. 10, fasc. 13, cc. 19-19v.

28 Traduzione: e di altri colpevoli rettori per gli assai enormi incesti di tal genere perpetrati con le stesse monache tanto in monastero quanto fuori ... e delle stesse monache.

29 Traduzione: di aver trascorso la notte con le monache e nel monastero di Santa Caterina.

30 DONATO FOSSATI, *Chiese e Monasteri in Salò*, Salò 1943, pp. 20-21.



Particolare del chiostro.



Vicolo in corrispondenza dell'ortaglia del monastero.



Palazzo Tracagni tra via Cure del lino e il lago.

sempre dato in affitto; fra i vari appaltatori ricordiamo i Mazzoleni, i Bonetti e i fratelli Traccagni, che nel 1710 chiesero al Comune un risarcimento per il fatto che gli olivi si erano seccati a causa di un inverno particolarmente rigido.

Per quanto invece riguardava le responsabilità dei frati Carmelitani, responsabili di essere dei monachini³¹, il Comune si trovò di fronte un muro di gomma, come si intuisce dal carteggio, spesso in toni accesi, che fu inviato a più riprese al responsabile dell'Ordine Carmelitano. In data 19 maggio 1551 il consiglio comunale di Salò deliberò che fosse scritta la seguente lettera al Vicario Generale dei Carmelitani:

«La speranza di haver sempre religiosi dell'Ordine di Vostra Signoria Reverendissima dalli quali questa nostra Patria ne potesse haver edification spirituale ci indusse, et particolarmente et in genere, a dargli consenso et favore che havessero il principal loco da fargli il monastero et dopoi quella istessa ci ha persuasi et inclinati a dargli augmento. Nondimeno a noi pare che siamo assai defraudati di tal speranza et che ci sia posta occasione di far tutto il contrario: imperciocchè lassiamo che nei tempi passati alcuni anchora ve ne siano stati per qualche tempo li quali puoterian essere migliori, hora ci è stato mandato per priore un frate Aurelio di Vestonj da Salò, la persona del quale veramente è di taj costumi et essemplj che non dubitiamo, anzi siamo certi, che ad un medesimo tempo non provedendosegli, partorirà dishonor d'Iddio et de l'istessa religione di Vostra Signoria. Noi credevammo che da più di quei vostri bon padri religiosi, gli quali sanno il bisogno del loco et di questi tempi, fusse sta rifferito non convenirsi in questo loco religiosi se non di età et costumi maturi et spetialmente costui esservj

men che ogni altro potesse essere grato per la capara (dar cattivi segni) che di giorno et di notte ci ha dato di lui, mentre che più di e mesi pocho tempo fa stette in questa terra».

Il consiglio pertanto chiese che venisse urgentemente allontanato da Salò.

Inoltre si deliberò di istituire una commissione «*in valida e solemni forma*» che si adoperasse presso chi ne aveva l'autorità per ottenere una lettera «*contra tentantes et intrantes monasteria sororum sine licentia*» e «*cum penis quibus concessit civitati Brixiae*».

Il 9 luglio 1551, visto che non si era verificato alcun cambiamento all'interno del monastero incriminato, gli eletti al Culto Divino chiesero che venisse inviata un'altra lettera, più o meno dello stesso tenore della precedente e sempre con la stessa richiesta:

«... levare totalmente frate Aurelio di Vestoni da Salò priore, a noi mandato nel monastero del ordine suo carmelitano da tal logo, per non esser la vita sua di quelli boni esempi et costumi che si ricercarian a simile offitio, dotata ...». Cercarono anche una giustificazione del silenzio supponendo che il fatto «che fin hora da lei non semo sta essauditi, ci dà cagione di credere che forse tal nostre lettere non gli sian sta presentate».

Si ritrova poi una delibera presa nel consiglio del 16 luglio 1551³² che imponeva al Cancelliere di scrivere un'altra lettera per nuovi scandali recentemente succesi nel monastero carmelitano, in cui oltre a rivendicare: «scrivessimo ... fin sotto il disonore di marzo presente passato, dolendosi, e non senza causa, che di noi tenesse si puocho conto che ella ci havesse voluto mandare per priore ne' convento della religione sua in questa terra nostra di Salò persona di sì abhorrendi e nefandi costumi e pessima vita che non solamente a tal loco, dove il più della metà della terra concorse, ma pure a qualunque altro minimo et vile non meritano essere a alcun modo preposti, specialmente gli scrivessimo di un frate Aurelio di Vestone, priore giovane e, quanto qualunque altro possa essere, dissolutissimo», si minacciava: «et però di novo ad essa Vostra Signoria Reverendissima per la presente quale gli mandiamo a posta, acciò possiamo haver certezza a lei esser sta presentata, gli facemmo intendere il medesimo, instandola quanto più presto si può a levarne simili governi da qui, perché non intendono risolutamente che più vi rimangano, altrimenti gli faremo tal provisione che sarà perpetuamente a danno della religione».

Risposte o provvedimenti però non arrivarono, pertanto il 12 agosto il consiglio comunale si ritrovò ancora

31 Nel territorio della Repubblica Veneta, 'monachino' era chi si congiungeva carnalmente con le monache.

32 ACS, *Ordinamenti*, b. 10, fasc. 13, cc. 59, 142v, 143, 209, 209v, 219, 223v, 224, 229, 231, 232-232v, 240.

a discutere per decidere cosa fare nella causa dei frati del monastero Carmelitano, considerando che non ancora dal reverendissimo domino Vicario Generale erano state prese delle risoluzioni, nonostante si fosse sicuri che aveva ricevuto la lettera, perché la precedente lettera del console gli era stata consegnata personalmente il 3 agosto dal presbitero Stefanino Casine.

Dopo che molte cose furono discusse e dette e aver riletto la lettera consegnata il 3 agosto, si deliberò di inviarne una nuova che pure non sortì nulla. Infatti il Vicario Generale dei Carmelitani continuò con il suo atteggiamento omertoso, mentre la mancanza di provvedimenti nei confronti del priore Aurelio cominciò a far nascere in Salò spiacevoli chiacchiere e congetture. Infatti in data 21 agosto in consiglio comunale il console Giovanni Paolo Scaino, preso atto di quanto riferito dagli eletti al Culto Divino e cioè che parecchi per il paese andavano dicendo che il Comune non era in grado di prendere provvedimenti contro i frati carmelitani oltre ad altre malignità peggiori, propose una articolata delibera a favore degli eletti al Culto Divino, a cui vennero attribuiti larghi spazi di azione per poter agire «*tam contra predictos fratres quam alias personas tam ecclesiasticas quam saeculares et tam Salodij quam alibus*»³³. La delibera fu approvata all'unanimità.

In data 4 settembre, però, di nuovo si tornò a discutere sul fatto che il Vicario Generale dell'Ordine Carmelitano, nonostante fosse stato più volte ammonito e perfino dal podestà, non si era affatto curato di allontanare il priore frate Aurelio di Vestone dal monastero di Salò e neppure il vice priore, nonostante ciò arrecasse grande danno e disonore.

L'8 novembre in consiglio il console, d'accordo con gli eletti al Culto divino, espose al consiglio alcune scelleratezze compiute da alcuni frati carmelitani e ordinò poi al notaio di leggere tutte le lettere scritte al Vicario Generale dell'Ordine Carmelitano fino a quel momento, commentando amaramente che costui non si era attivato per nulla «in disprezzo del detto Comune e a detrimento dell'onore di Dio onnipotente». Il console a questo punto adì alle vie legali, perché in un repertorio fu annotato dal cancelliere Agostino Gratarolo: «*processus formati contra quosdam fratres carmelitanos praticantes inhoneste in monasterio Sanctae Catharinae cum multis literis ducalibus in dicta materia*»³⁴.

L'unica cosa sicura è che nel 1566 era diventato priore dei Carmelitani il fratello Ortensio, come si attesta nella relazione della visita pastorale di monsignor Bollani³⁵ e quindi fratello Aurelio era finalmente scomparso da Salò.

L'Oratorio di Santa Caterina

Il 24 dicembre 1551 nella sagrestia della Pieve di Salò, il console domino Rainiero de Beretari, in esecuzione della sentenza appena emessa dal provveditore e capitano di Salò, consegnò al reverendo domino presbitero Ludovico de Fluminibus Nigris, sacrista della detta Pieve³⁶, i beni e i paramenti che un tempo furono della chiesa di Santa Caterina nel borgo di Salò, dalla parte a mattina, ad uso della detta sacrestia³⁷. Quindi da questo momento la chiesetta, declassata ad oratorio, divenne *de iure* della Pieve.

I suddetti beni, come si può notare dall'elenco allegato, non erano molti né di particolare valore:

«un calice con coppa in argento e piedi di rame
una patina di rame»³⁸

una pianeta turchina con croce verde e con manipolo e stola

Item quattro candelabri piccoli d'ottone dell'altare
una pianeta di damasco verde con croce di velluto morllo

una stola e manipoli di seta

un pallio di seta con listoni

un amitto³⁹ d'oro lavorato

due tovaglie d'altare

un messale

una camicia con liste di velluto rosso

un amitto di damasco turchino».

Donato Fossati fornisce alcuni elementi che ci aiutano ad immaginare com'era questo oratorio: «dalla via si scendeva per una strada a terreno verso lago, dove era la facciata, mentre l'abside si innalzava verso strada».

Altri elementi di conoscenza ci giungono dalle visite pastorali dei vescovi⁴⁰; tutte concordano nel riferire che aveva un solo altare e che la facciata e l'accesso si trovavano a lago. Dal lato di via Cure c'erano nella parte bassa della chiesa due finestre con inferriate che furono fatte chiudere dal cardinal Borromeo per evitare che i passanti guardassero all'interno. Il cardinale ordinò anche di chiudere l'altare con cancelli di legno, di far togliere la lapide della sepoltura davanti ai banchi e quindi di adeguare il pavimento e di far installare la porta della chiesa. Il capitolo dei cappellani residenti doveva provvedere che fosse officiata una messa nei giorni festivi. Invece monsignor Pilati ordinò che fossero messe delle «*sphaeras ad fenestras*» e nella sua relazione sottolineò

36 Era subentrato alla morte del precedente sacrista d. Bartolomeo Ziglioli e aveva ottenuto il luogo di Santa Caterina, dopo che il console aveva verificato presso il vescovo di Verona le sue credenziali, cioè che era membro di San Vitale.

37 ACS, *Provvisioni*, b. 11, fasc. 14, c. 12.

38 Piatto con orli in rilievo.

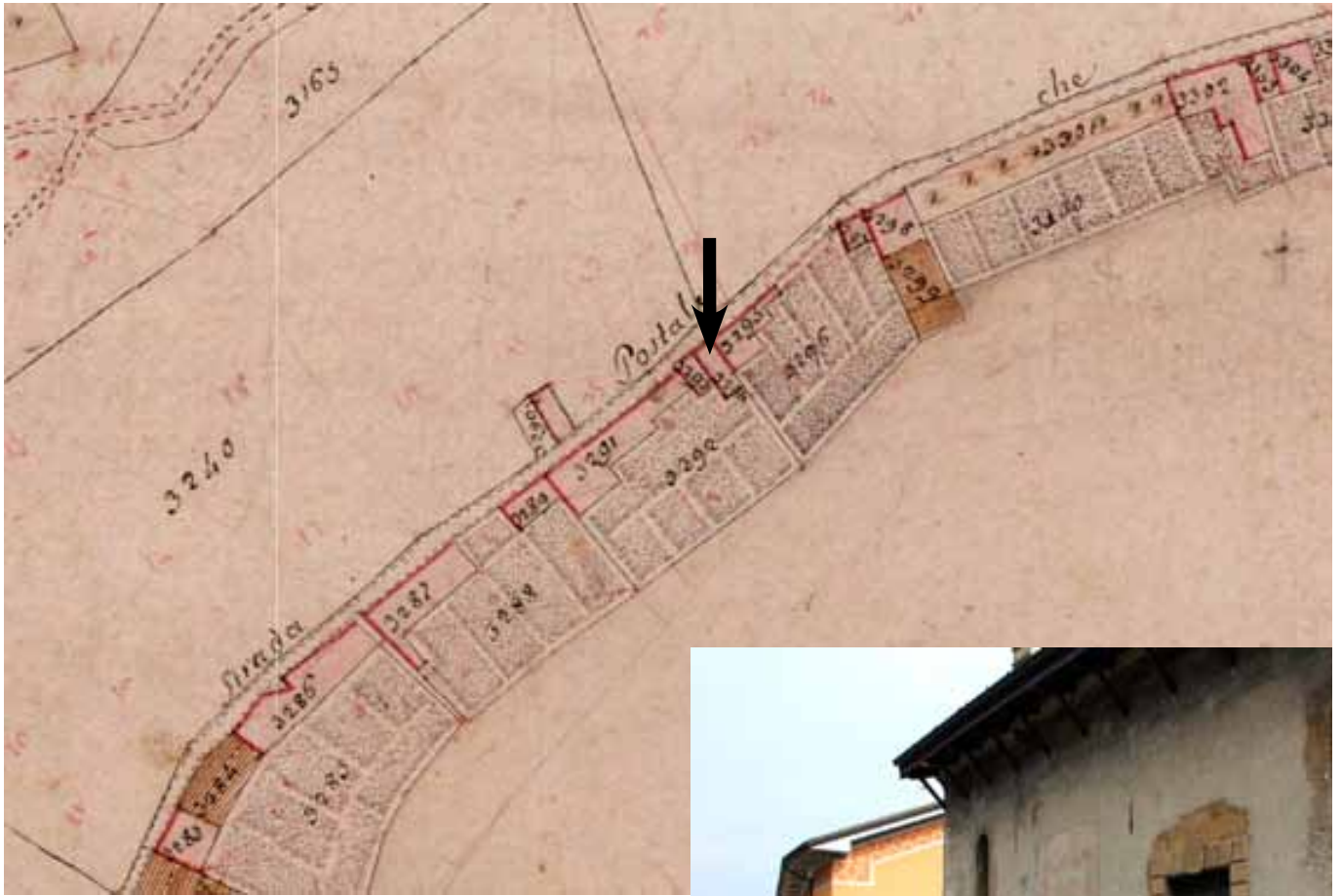
39 Amitto è il pannolino fornito di due nastri che il sacerdote mette sul capo nelle cerimonie solenni.

40 AVBs, *Visite Pastorali*, VA, 5, 8/5, 21, 26, 41, 47, 49, 74, 81, 93, 102.

33 Traduzione: tanto contro i predetti frati, quanto contro altre persone tanto ecclesiastiche quanto secolari e tanto di Salò quanto di altrove.

34 ACS, *Repertori*, b. 171, fasc. 3, c. 122.

35 ARCHIVIO VESCOVILE BRESCIA (AVBs), *Visite Pastorali*, *Liber secundus*.



anche che era «*sub protectione militum Hierolimitanorum*» e che non aveva né beni né redditi e vi si celebrava in base alla devozione e, quindi, alla relativa contribuzione dei fedeli. Ai suoi bisogni provvedeva l'arciprete da cui era retta e influenzata. Il vescovo Giustiniani nel 1633 annotò che era retta e governata dal reverendo presbitero Bernardo Bertarello. Anche in altre visite ritorna il tema ricorrente della mancanza di vetri alle finestre. Il vescovo Morosini invece decretò nel 1651 che nell'oratorio di Santa Caterina si celebrasse ogni settimana, come richiesto dal legato testamentario di uno della famiglia Zanetti. Il vescovo monsignor Marino Giovanni Zorzi nel 1667 decretò che l'obbligo settimanale della messa spettasse ai frati Carmelitani. Particolare attenzione le riservò il vescovo Bartolomeo Gradenigo che oltre ad un accurato elenco di paramenti sacri e messali da procurare, sottolineò la necessità di rifare il tetto, di mettere l'inginocchiatoio e un tavolo per la preparazione alla messa e, nei limiti del possibile, di costruire la sacrestia.

Da un carteggio conservato nell'archivio parrocchiale⁴¹ sappiamo che nel 1759 era di giuspatronato della famiglia di Giusto Zanetti e si trovava in pessime condizioni. Era però molto amata dagli abitanti della contrada delle Cure, che si dichiararono disposti sia a raccogliere il denaro necessario per il restauro che a impegnarsi personalmente nei lavori necessari. Era frequentata in particolare dalle donne che vi seguivano la dottrina cristiana e



Localizzazione della chiesa sul catasto napoleonico, 1809 (Archivio di Stato di Milano).

Palazzo Tracagni.

41 ARCHIVIO PARROCCHIA DI SALÒ, 8D/3.4.

nella relazione della visita di monsignor Giovanni Molin nel 1760 viene citato come catechista il reverendo domino Carlo Antonio Gazetti. La utilizzava per le sue riunioni anche la Confraternita del Triduo. Perciò, per esaudire la volontà della popolazione, monsignor Andrea Conter scrisse in data 18 maggio 1756 alla Curia vescovile di Brescia per ottenere l'autorizzazione a iniziare i lavori e poi, una volta ultimati, la licenza di benedire l'oratorio. Entrambe le richieste furono esaudite da Giacomo Pinzoni, vicario generale del vescovo, che scrisse sul frontespizio della lettera di richiesta:

«Si concede e di rompere e di benedire l'infrascritto oratorio al signor arciprete».

I lavori di restauro durarono fino al 1759, come si legge nella lunga e articolata relazione scritta per la curia da monsignor Conter che attestò:

«Per la pietà e devozione degli abitanti di questa contrada o sia borgo delle Cure, sita in questo Comune di Salò, verso la Beata Vergine degli Angeli e Santa Caterina che si venerano nella chiesa o sia oratorio di Santa Caterina di giuspatronato dell'illustrissimo signor Giusto Zanetti e sua famiglia per ascoltare con loro comodo la messa e inoltre la domenica e in altri giorni festivi le donne si recano per la dottrina cristiana, la di cui scuola anticamente eretta, tuttavia felicemente esiste e continua». In particolare furono fatti una nuova sagrestia e il campanile dietro l'altare, inoltre fu rimodernato l'altare a cui fu aggiunta una nuova cornice dorata attorno all'arca della Beata Vergine Maria. Fu poi alzato un nuovo volto, mentre il tetto interno fu decorato con stucchi, fu dipinto tutto l'oratorio, rifatto il pavimento, messi i banchi e ridipinta la facciata. Ai lati dell'altare c'erano quadri di Santa Caterina e di San Giovanni Nepomuceno.

Questo oratorio era anche ricco di reliquie, tutte comprovate e con le loro autentiche, come attestava il decreto del 26 febbraio 1759 della curia episcopale. Le reliquie, custodite sopra l'altare, erano:

- Particella del manto della Madonna donata dal sig. Luca Zabale;
- Frammenti di ossa di San Giovanni Battista Precursore donati dal sig. Giovanni Zanini quondam Battista;
- Frammenti di ossa dei Santi martiri Primo e Feliciano donati dalla signora Margherita Zanini;
- Particella del cilicio del beato Giuseppe da Leonessa cappuccino e ossa di S. Giulia donati dalla signora Giulia Rotingo;
- Reliquie del velo di Santa Caterina da Bologna.

Solenni furono le cerimonie della riconsacrazione che durarono tutta una giornata. Infatti il parroco benedì al mattino la chiesa e poi fu celebrata la messa solenne e furono esposte alla pubblica adorazione le reliquie, mentre al termine della cerimonia del pomeriggio le reliquie e il decreto vescovile furono riposti nella loro custodia.

Altre notizie relative alla chiesa di Santa Caterina si ritrovano nell'Ottocento. Il 1° maggio 1822 i fratelli Pietro Paolo e Federico Zanetti quondam Giusto vendettero l'oratorio a Giovanni Verenini, figlio di Antonio, di professione calzolaio. Contro di lui fu fatta una denuncia in data 27 novembre 1823 per aver fatto aprire la chiesa, dire messa e cantare solennemente le litanie nel giorno di Santa Caterina senza aver chiesto l'autorizzazione all'arciprete di allora, monsignor Carlo Vitalini. Il commissario distrettuale ribadì che per le celebrazioni occorreva l'assenso del parroco.

Nell'Ottocento la chiesa divenne sempre più fatiscante, tanto che non venne nemmeno più citata nelle visite pastorali, finché nella seconda metà del XIX secolo fu sconsacrata e, mutata la destinazione d'uso, divenne abitazione civile; fra i suoi proprietari l'avvocato Donato Fossati ricorda un certo Giacomini, che sotto il simbolo della rama la utilizzò come osteria, frequentata in modo particolare dai pescatori; infine fu acquistata dalla famiglia Lombardini.

Liliana Aimo



Motto e stemma Tracagni sul frontone del palazzo.

DEDICATO AGLI AMICI SCOMPARSI

Sono passati dieci anni dalla scomparsa di Piercarlo Belotti, un insegnante autorevole, un ricercatore appassionato, un botanico competente, ma soprattutto un amico.

Presente in più istituzioni del territorio gardesano, dall'Ateneo di Salò ad A.S.A.R., con passione si è dedicato allo studio e all'approfondimento di tematiche legate al suo territorio, condividendo con collaboratori, nonché con amici, percorsi di conoscenza che lo hanno portato a risultati gratificanti.

Nei mesi che lo separavano dalla pensione, purtroppo mai raggiunta, pianificava con grande e sentito piacere i suoi progetti futuri, che riguardavano non solo la passione coltivata per la storia del suo ambiente, ma anche le gite con gli amici, i viaggi oltre nazione. Abbiamo appreso tanto da Piero!

Spesso, durante le uscite con l'Associazione o l'attività in archivio storico, lo ricordiamo pensando a come e a quanto avrebbe condiviso, con la sua allegria e la sua serietà nei momenti necessari, ciò che noi, suoi amici, oggi facciamo ancora; il suo ricordo è vivo proprio in questi ambienti, liberi a contatto con la natura e circoscritti a contatto con le pagine antiche, che lui tanto amava.

In questi dieci anni abbiamo perso anche due amiche, Vera Fontanini, mancata due anni fa, e Rita Flora, scomparsa nello scorso agosto.

Erano amiche d'archivio e non solo. Vera aveva iniziato l'attività di inventariazione con Giuseppe Scarazzini, anima ed artefice del lavoro archivistico, affrontando tematiche che solo l'interesse e la passione in questo campo l'hanno condotta alla pubblicazione di testi, utili al lettore per conoscere e comprendere la realtà in cui vive. Ha vissuto

con piacere le relazioni nate e cresciute tra le antiche carte, cui si è dedicata, dopo una produttiva esperienza lavorativa nella scuola, in particolare nella istruzione elementare.

Maestra di bimbi che la ricordavano con positività ed affetto, ci ha lasciato un ottimo ricordo della sua attiva presenza nell'Associazione e nell'archivio storico.

Rita, dopo il raggiungimento della pensione, si è unita al gruppo archivistico e all'Associazione, condividendo impegni ed esperienze piacevoli, come le escursioni sul nostro territorio, come atteggiamento di appartenenza, o il piacere di un caffè o di una cena insieme. Ha condiviso con noi il periodo faticoso della malattia, vissuta con grande dignità, consapevolezza e speranza. Nonostante il momento difficile della sua salute, Rita ha continuato a frequentare l'archivio, si trovava bene e con la sua allegria riusciva a rendere meno pesante il pensiero e la preoccupazione delle sue condizioni. Solo negli ultimi tempi noi, amici e simpatizzanti per le carte storiche, abbiamo vissuto la sua assenza, che purtroppo ha avuto la meglio sulla volontà e sulla determinazione di continuare nella ricerca, che Rita, da buon insegnante, riteneva utile per comprendere il passato di una comunità.

I suoi messaggi, attraverso sms, sostituivano la presenza fisica che a noi mancava, proprio per quelle peculiarità che l'hanno sempre contraddistinta.

Oggi di questi tre amici mancano la fisicità, il sorriso e lo spirito d'iniziativa, ma per noi ci sono il ricordo di percorsi di vita affrontati insieme e la fortuna di averli conosciuti ed apprezzati.

Claudia Dalboni



Giuseppe Scarazzini



Piercarlo Belotti



Vera Fontanini



Rita Flora

